

L'ARDUINO

Annuario di cultura e di varia umanità

Anno I (2013)



*... Ivrea la bella che le rosse torri
specchia sognando a la cerulea Dora
nel largo seno, fosca intorno è l'ombra
di re Arduino ...*

Associazione Culturale "I Luoghi e la Storia"

- Ivrea -

L'ARDUINO

Anno I - 2013

Direttore Responsabile:

Dario Pasero

Redazione:

Michele Curnis, Fabrizio Dassano, Dorian Felletti, Cristina Zaccanti

Licenziato nel mese di Dicembre 2013

—

INDICE

Articoli

- F. DASSANO, La Battaglia di Lissa e la morte del deputato Pier Carlo Boggio da San Giorgio Canavese p. 3
- D. PASERO, I sonetti piemontesi di Vittorio Alfieri e un suo soggiorno in Canavese p. 31
- A. SOUMELIS, Medicina ed informatica: qualche considerazione p. 35

Eporediensia

- M. CURNIS, Presenze di Savino tra letteratura e agiografia p. 47

Note

- D. PASERO, Breve panorama sulla poesia piemontese in Canavese p. 56
- D. PASERO, Proposte di etimologie piemontesi p. 63
- A. ROVERETO, Demarchi: quando il tempo era di metallo p. 70

L'immagine del frontespizio rappresenta
Ardoinus Dodonis fil. Desideri nep. Italarum ult. rex et imp. electus
(in EMANUELE TESAURO, *Del Regno d'Italia sotto i barbari*, Torino 1664)

La Battaglia di Lissa e la morte del deputato Pier Carlo Boggio¹

FABRIZIO DASSANO

Nell'ultima tornata di commemorazioni risorgimentali, chiamato ad esporre su alcune battaglie delle campagne militari, ho portato, come esempio di contraddizione nazionale, la battaglia navale di Lissa. L'interesse resta vivo e colpisce la messe di pubblicazioni che dal 1866 ad oggi continua a sfornare il mercato librario (oltre 200 titoli). Come ogni grave sconfitta militare, l'evento bellico diventa un neologismo linguistico: pensiamo alla sconfitta di Novara del 1849 che diviene "Fatal Novara" oppure al più vicino a noi, sfondamento austro-tedesco a Caporetto nel 1917, oggi Kobarid, in Slovenia, dove "Caporetto" diviene sinonimo assoluto di disfatta, rotta, disastro militare e nazionale. La sconfitta di Lissa, che si pone grosso modo nel mezzo dei due precedenti, è stato motivo di feroci polemiche fin dall'epoca della "seconda sconfitta di Lissa" che fu il processo a Persano che seguì la sconfitta. Qui non ci fu condanna a morte come invece toccò al generale Ramorino nel 1849, riconosciuto responsabile della disfatta dell'esercito piemontese a Novara. Eppure Lissa rimane, malgrado gli studi storici continui, un ferita ancora aperta nella tradizione politica navale italiana e non solo. Lo dimostra, ultimo in ordine di tempo, il lavoro del politico e storico autonomista veneziano Ettore Beggiato², che si avvale della prefazione di Eva Klotz, l'attivista germanofona dell'Alto Adige, fondatrice del movimento politico "Suedtiroler Freiheit" che si batte contro l'occupazione italiana dell'Alto Adige. Se Lissa si presta ancora oggi a dimostrare molte cose per gli autonomisti filo-austriaci dell'Italia nord-orientale, noi ci limiteremo a presentare la battaglia con il contributo del punto di vista piemontese, incarnato da un testimone coevo che a Lissa vi annegò: Pier Carlo Boggio.

Figlio di Antonio, un veterano dell'esercito napoleonico esule in Svizzera, compì i primi studi in quella Confederazione. In un viaggio a Parigi conobbe la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso che nella capitale francese riuniva e finanziava gli esuli intellettuali italiani. Fu tra i fondatori della *Gazzetta Italiana* con cui collaborò anche al suo rientro a Torino dove fu tra i fondatori de *Il Risorgimento*, la cui missione era quella di portare all'opinione pubblica il dibattito sulla riforma delle leggi nel Regno di Sardegna e la questione ecclesiastica con l'indipendenza tra Stato e Chiesa. Lasciò poi la redazione del giornale a causa di

¹ Questo scritto, con il punto di osservazione del deputato Pier Carlo Boggio, nasce dalle ricerche per le lezioni tenuta dall'autore all'Università della Terza Età di Cuornè (To) nell'anno accademico 2012/13, e dalle precedenti tenute a Ivrea e San Giorgio Canavese.

² E. BEGGIATO, *L'ultima vittoria della Serenissima: 20 luglio 1866*, prefazione di E. KLOTZ, Rimini 2012.

divergenze sulla ripresa della guerra contro l'Austria-Ungheria dopo la campagna vittoriosa del 1848. Si laureò in legge a Torino il 14 maggio 1849 e fino al 1854 fu ripetitore nel Collegio delle Province. Sfuggito il controllo de *Il Risorgimento* a Cavour, Boggio ne assunse la direzione appoggiando D'Azeglio. Poi passò all'*Indipendente* e al *Conciliatore*. La sua opera maggiore fu il volume *La Chiesa e lo Stato in Piemonte dal 1000 al 1854*, pubblicato a Torino nel 1854 e posto all'indice dei libri proibiti dalla Chiesa cattolica, con decreto del 22 marzo 1855. Dal 1854 era divenuto supplente della cattedra di Filosofia del Diritto all'Università di Torino e iniziò la carriera parlamentare: fu riconfermato alla Camera subalpina ancora nel 1865 per la quarta volta, rispettivamente per i collegi elettorali di Caluso, Valenza e Cuneo.

Allo scoppio delle nuove ostilità si arruolò nella Regia Marina con il grado di capitano della Guardia Nazionale e fu addetto allo Stato Maggiore della nave ammiraglia *Re d'Italia*, forse in segreto, nominato come Commissario governativo in caso di successo dell'occupazione dell'Isola di Lissa. Durante la battaglia navale declinò l'invito dell'ammiraglio Persano che lo invitava a seguirlo sull'ariete corazzato *Affondatore*.

1. *L'Isola di Lissa*

Lissa oggi è abbastanza famosa oggi per i suoi vini, Plavac (rosso) e Vugava (bianco), per il suo mare cristallino, la natura incontaminata e alcune spiagge mozzafiato. Base militare della marina da guerra della ex Repubblica Jugoslava, è aperta ai turisti solo dal 1989. L'isola montuosa del Mar Adriatico con le scogliere in prevalenza a picco sul mare, è ricoperta da una foltissima vegetazione grazie al clima sub-tropicale di cui gode.

E' la più lontana delle isole dalla costa Dalmata (5 chilometri da Spalato) ed è anche tra le più grandi con i suoi 114 chilometri quadrati. La sua cima più alta, da cui si domina su tutta l'isola, è il Monte Hum alto 585 metri. Lissa, oggi Vis in Croato, era stata una base navale della Repubblica Veneta fino al 1797 per poi passare all'Austria. Oggi la maggiore attrattiva monumentale della cittadina principale è la fortezza veneziana del 1588 e le mura di epoca romana. Dal 1811 al 1816 venne occupata dagli Inglesi che vennero attaccati il 22 ottobre 1810 con la vittoria della flotta Franco-veneziana che catturò molte navi e marinai. L'anno successivo, il 13 marzo, ci fu un altro scontro tra navi inglesi e Franco-veneziane; Bernard Dubordieu (1773-1811), contrammiraglio della Marina da guerra francese, il vincitore della battaglia di Lissa del 22 ottobre 1810, ebbe quella volta la peggio: perse 4 navi, molti marinai, la forza da sbarco ed egli stesso cadde in battaglia. Occupata dagli Inglesi, eressero a difesa dei tre accessi (Porto San Giorgio, Porto Comisa e Manego) alcune opere fortificate che nel 1866 portavano ancora nomi inglesi. Dopo il congresso di Vienna gli Austriaci rinforzarono le preesistenti fortificazioni ed innalzarono semafori sui rilievi. Sul Monte Hum venne eretto un importante osservatorio. Le comunicazioni telegrafiche erano assicurate da un cavo sottomarino che raggiungeva Zara passando per le isole di Lesina e di

Brazza. La baia d'accesso al porto di San Giorgio era difesa da 49 pezzi d'artiglieria di cui 18 rigati da 24 libbre, in un sistema difensivo che si appoggiava al forte S. Giorgio a 55 m s.l.m., alla Batteria Manula a 33 m. s.l.m., alla Torre Robertson a 50 m. s.l.m., alla Torre Bentinck a 75 m. s.l.m., alla Batteria Zupparina a 28 m. s.l.m., alla Batteria Madonna a 13 m. s.l.m. nei pressi dell'abitato, alla Batteria Schimdt a 16 m. s.l.m. e alla Torre Wellington a 190 m. s.l.m. a chiudere l'emiciclo difensivo.

L'insenatura di Comisa era difesa a nord dalla batteria Magnaremi a 170 m. s.l.m. armata con 4 cannoni rigati da 24 e 4 da 12 libbre. A sud la batteria Perlic, armata con 2 cannoncini da 6 libbre e alta 235 m. s.l.m.. Verso l'interno vi era il forte Maxfeste armato con 2 cannoni ad anima liscia da 24 libbre e due obici da 7 libbre e fiancheggiava la strada tra Comisa e Lissa sbarrando il passaggio.

Porto Manego era difeso dalla batteria di Nadpostranje (S. Vito per gli Italiani), alta 170 m.s.l.m. armata da 2 cannoni rigati da 12 libbre e 4 lisci da 24 libbre. La guarnigione Austriaca disponeva ancora di 93 cannoni da posizione da 18 e 16 libbre ed era formata da 1200 uomini della Fanteria di Marina, da 600 dell'Artiglieria da costa e da una trentina di soldati del Genio. Circa 2000 uomini al comando del Colonnello Urs de Margina.

2. Premesse

La Terza Guerra d'indipendenza – come affermava un grande storico militare come Piero Pieri – non assomigliava per niente alle altre due precedenti, dove un piccolo e saldo esercito piemontese si trovava di fronte all'Impero austriaco e che per il rotto della cuffia, di volta in volta, si trovava rafforzato dai contingenti degli altri Stati italiani come nel 1849 o da volontari provenienti da tutta Italia, o ancora dai volontari di Giuseppe Garibaldi, oppure alleato del grande esercito Francese, come nel 1859.

Con l'unificazione, l'esercito era passato da 5 a 20 divisioni incorporando eserciti peninsulari molto eterogenei con il grave problema del coordinamento tra gli ufficiali di stato maggiore, o meglio, la mancanza di una comune formazione. Stessa problematica affliggeva la regia Marina: l'amalgama di elementi Genovesi e Napoletani era una chimera anche se la regia Marina militare era nata il 17 novembre 1860, 4 mesi prima della proclamazione ufficiale del Regno d'Italia, per l'importanza data alla forza navale italiana per la politica marittima nel Mediterraneo. Non ci soffermeremo pertanto ulteriormente sulle feroci polemiche che seguirono la sconfitta italiana a Lissa e la condotta dell'Ammiraglio Carlo Pellion di Persano (Vercelli, 1806 – Torino, 1883) che venne processato dall'Alta Corte di Giustizia, degradato ed espulso dalla regia Marina senza pensione. Diremo soltanto che la premura di colpire la Marina Austro-Ungarica in Adriatico, era diventata per il governo regio, un impellente emergenza: bisognava dimostrare alla Prussia alleata e all'opinione pubblica internazionale la capacità offensiva italiana. Si sperava inoltre che un successo in mare avrebbe controbilanciato la clamorosa sconfitta terrestre a Custoza del 24 giugno 1866 e la vittoria dei Prussiani a Sadowa il 3 luglio 1866. In generale, ci accontenteremo di dire che la III Guerra

d'Indipendenza venne politicamente intrapresa con "il freno a mano tirato": a partire da quell'istruzione data da Napoleone III all'ambasciatore italiano, Costantino Nigra, che imponeva: *...durante la campagna potrebbe accadere che fosse utile che l'Italia non facesse guerra con troppo vigore*, fino alle grandi rivalità tra Cialdini e La Marmora sulla terraferma e alle profondissime lacerazioni che regnavano negli alti gradi della Marina: l'ammiraglio Giuseppe Vacca ad esempio, era profondamente detestato dai colleghi per aver venduto ai Piemontesi, durante l'impresa di Garibaldi in Sicilia, il più grande e potente vascello della Marina da guerra Napoletana, il *Monarca*, all'ancora a Castellammare di Stabia e il successivo rinnegamento dell'accordo traditore: infatti quando i Bersaglieri arrembarono la nave, non soltanto il Vacca non era a bordo, ma il Comandante in seconda, Guglielmo Acton, ignaro del complotto, fece ricacciare i Bersaglieri in mare.

Il 27 giugno 1866, sette giorni dopo la dichiarazione formale di guerra, la Regia Marina non aveva alcun piano d'azione in Adriatico, e tantomeno nessun accordo o indicazione per supportare le azioni terrestri di La Marmora e Cialdini. Si era vagheggiato a livello parlamentare di uno sbarco per occupare Venezia e prendere alle spalle le armate austriache del Quadrilatero, come si era vagheggiato uno sbarco di "soldati irregolari" in Dalmazia per sollevare quelle popolazioni e nell'interno gli Ungheresi, che mal sopportavano il giogo austriaco. Mentre il parlamento restava alle ipotesi, la flotta austriaca si era presentata davanti ad Ancona, dove era ricoverata la flotta italiana, per ingaggiare battaglia, ma Persano non aveva accettato la sfida nella consapevolezza dell'impreparazione degli equipaggi. La cosa colpì molto anche il deputato della Destra, Pier Carlo Boggio. Imbarcato dal 15 giugno, nello stato maggiore di Persano, scriveva che era *la flotta magnifica all'apparenza, ma chi s'addentrava nei particolari constatava facilmente le innumerevoli lacune*¹. Proprio quel 27 giugno Boggio annotava che, essendo le navi giunte dagli Stati Uniti, avevano nelle stive, finissima polvere di carbone che si infiammava molto facilmente: sia il *Re d'Italia* che il *Re di Portogallo* subivano inquietanti incendi costanti alle carbonaie. Questo perché nessuno aveva provveduto all'arrivo di effettuare le pulizie prima del nuovo rifornimento di carbone. La *Varese* e la *Palestro* non sarebbero nemmeno potute salpare perché non erano ancora giunti i meccanici della macchina. L'*Ancona* aveva anche la stessa macchina a vapore guasta. Il *Principe di Carignano* e il *Terribile* avevano i cannoni fuori assetto. Pier Carlo Boggio percepiva in pieno la grave *negligenza del Ministero e dei Capi Dipartimento* e faceva l'amara constatazione che i contribuenti italiani avevano speso 55 milioni di lire per avere *7 impacciate su 11 corazzate* nel momento in cui si poteva dare la caccia alla flotta Austriaca dell'Adriatico.

Piovero dai politici i primi strali e anatemi. Pressato dal governo di Firenze, Persano ordinò una manovra in Adriatico centrale malgrado la generale penuria di carbone. Anche qui Boggio descrisse la situazione come *ridicola*: per una flotta di 20 grosse navi, c'erano solo 4 esploratori! In navigazione di gruppo, la flotta poteva

¹ I passi e i commenti qui citati e di seguito, sono tratti da: E. AMICUCCI, *Pier Carlo Boggio caduto nella battaglia di Lissa*, Torino 1937.

contare solo su un esploratore per ogni lato della formazione. L'addestramento alle manovre e alle artiglierie non avrebbe poi dato i risultati sperati anche per la cronica mancanza di personale di macchina addestrato. Dall'8 al 12 luglio le navi erano in manovra e il 13 la flotta rientrò ad Ancona. Preziosa la testimonianza di Boggio sulle fasi d'armamento delle navi che dovevano installare i nuovissimi e potenti cannoni di grosso calibro Armstrong: *un giorno arrivano i pezzi. Una settimana dopo gli affusti; 5 o 6 giorni addietro 78 palle; la povere è giunta appena ieri, 13 luglio; le bombe arrivano oggi.*

Il Ministro della Marina, Agostino Depretis giunse personalmente ad Ancona per spingere il Persano all'ingaggio a qualunque costo. Di quell'animato Consiglio di guerra restano le lettere di Pier Carlo Boggio: da cui si venne a sapere che Depretis assalì Persano, difeso dal Boggio amico di entrambi, per non aver inseguito Tegetthoff e la sua flotta austriaca, e poi Boggo si adoperò per ricomporre il dissidio sorto fra i due uomini. Nel consiglio di guerra che si tenne il 14 luglio, lo Stato maggiore italiano intimò a Persano di far qualcosa, pena la destituzione. Così Persano decise di attaccare Lissa, l'isola dalmata con un discreto porto, difesa da parecchie batterie costiere e base della flotta austriaca.

Il 15 luglio, il ministro Depretis elaborò il piano di guerra: il bombardamento e l'invasione dell'isola con l'ausilio della forza da sbarco dei Fanti Real Marina. Disciolto il Real Navi nel 1851, erano stati ricostituiti nel 1861 secondo la volontà di Cavour, unificando tutte le marinerie dei disciolti stati preunitari. I compiti assegnati furono molteplici e delicati, impegnati sia a terra, per la difesa e sorveglianza degli arsenali e di tutte le installazioni marittime, sia a bordo come compagnie da sbarco. L'addestramento derivava prevalentemente da quello dei bersaglieri e di questi vestivano l'uniforme con la sola differenza delle mostrine, del fregio sul cappello (l'ancora) e del cordone che aveva un colore diverso. Il 16 luglio Persano lasciò Ancona con 33 navi, anche se l'atteso *Affondatore* non era ancora arrivato.

3. Attacco a Lissa

La spedizione fu organizzata affrettatamente, mancavano quasi totalmente di informazioni, mappe o conoscenze della disposizione o consistenza delle difese di Lissa. Il 16 luglio la flotta italiana lasciò il porto di Ancona e il capo di Stato Maggiore D'Amico venne autorizzato da Persano ad effettuare una ricognizione ravvicinata agli approdi di Lissa a bordo del *Messagere* che si avvicinò alla costa battendo bandiera inglese il 17 mattina; al tramonto si ricongiunse con il resto della flotta e distribuì uno schizzo approssimativo dei profili delle coste con le batterie individuate e le altezze stimate ad occhio. Ma il colonnello Urs, molto sospettoso, telegrafò a Vienna, ma Tegetthoff nella base navale di Pola rimase fermo. Il resto dell'armata navale italiana si era prima diretta verso Lussino per ingannare eventuali spie ad Ancona. In base alle informazioni raccolte si decise di attaccare con tre gruppi di navi i principali ancoraggi: Porto Comica (Komisa), Porto Manego (Milnu) e Porto San Giorgio (Vis). Vennero inviate a nord e a sud

dell'isola, in funzione di vedetta, l' *Esploratore* e la *Stella d'Italia*. Era inoltre previsto da Persano, nell'ordine all'armata del 17 luglio, in caso di contrattacco dell'armata navale di Teghetoff che *L'Esploratore, scoprendo il nemico, farà subito il giro dell'isola di Lissa col segnale a riva, cominciando da Porto San Giorgio; in questo caso i due gruppi che battono Porto San Giorgio si metteranno in battaglia davanti avanti il Canale di Lissa, fuori tiro dalle batterie dell'isola. La flotta non corazzata si metterà in seconda linea a denti coi due gruppi suddetti Il gruppo di corazzate che batte Porto Comisa si terrà in riserva per chiudere la flotta nemica fra due fuochi.* Verso le 11:30 del 18 luglio la parte principale della flotta iniziò l'attacco, dopo che da Monte Hum gli Austriaci avevano già visto 22 navi da guerra avvicinarsi. Teghetoff, informato a Pola alle 11, aveva rinunciato ad uscire dal porto telegrafando a sua volta al Comando dell'armata sud, all'Arciduca Alberto, che riteneva la cosa, una semplice diversione ingannevole. Quando arrivò la comunicazione dell'inizio del bombardamento, Teghetoff ancora incerto sul da fare, chiedeva lumi all'Arciduca alle 14,30.

Il gruppo comandato dall'ammiraglio Vacca si presentò davanti a Comisa alle 11 con le corazzate *Carignano* e *Castelfidardo* per battere i cannoni di Magnaremi. *L'Ancona* che doveva battere la postazione Perlic, rinunciò dopo pochi colpi al bombardamento per l'impossibilità di centrare efficacemente il bersaglio. Vacca sparò invece 116 colpi contro Magnaremi lamentando tre colpi ricevuti senza danni particolari. Ma poi decise di abbandonare il bombardamento, ritenuto personalmente inutile, per raggiungere il viceammiraglio Albini a Porto Manego. Era iniziata così una perversa catena di insubordinazione agli ordini di Persano che avrebbe portato fatalmente al disastro. Anche l'Albini aveva sospeso le operazioni del *Vittorio Emanuele* e *Maria Adelaide* contro la batteria di San Vito, ritenuta troppo elevata per tiri efficaci. Sopraggiunto il Vacca, l'Albini (che aveva sparato solamente 14 colpi) non volle il suo aiuto e non fu tentato altro tiro poiché venne deciso che le batterie austriache erano troppo alte e fuori portata. Vacca allora raggiunse Persano a Porto San Giorgio. Albini invece sospesa ogni operazione di bombardamento e sbarco con la forza di 1500 uomini e 8 cannoncini, mandò il *San Giovanni* a richiedere istruzioni al Persano alle 7 di sera.

Persano invece, al comando delle corazzate *Re d'Italia*, *Formidabile*, *San Martino* e *Palestro* aveva iniziato il bombardamento di Porto San Giorgio alle 11,30 contro le fortificazioni di ponente. Il gruppo comandato dal capitano di vascello Riboty, composto dal *Re di Portogallo*, *Maria Pia*, *Terribile* e *Varese* bombardava le fortificazioni al levante dell'imboccatura del porto. Persano mandò quindi la corazzata *Formidabile* al comando di Saint Bon proprio sotto il forte di San Giorgio.

Abilmente, non potendo ancorare e manovrando continuamente le macchine, trovò un angolo morto per battere la fortificazione, infliggendo gravi danni. Il gruppo di Riboty alle 1,30 riuscì a colpire la santabarbara del forte Schimdt che saltò in aria. Alle 4 del pomeriggio la *Maria Pia* colpì la santabarbara del forte di San Giorgio facendola esplodere riducendolo al silenzio. Poco prima delle 17 arrivarono le navi del Vacca che portarono il fuoco italiano alla massima intensità

tanto che alle 17,30 la stessa Torre Wellington venne lesionata da una grossa breccia. Alle 18.00 venne messa fuori combattimento la batteria Mamula, mentre Zupparina e Madonna con i loro 12 cannoni ancora attivi continuavano il tiro. Persano decise di ritentare lo sbarco l'indomani e alle 18,00 diramò il cessate il fuoco. A mezzanotte arrivò la flottiglia Sandri di ritorno da Spalmadore, che riferì di non avere trovato il cavo. Quest'ultimo era invece a Lesina, che il Sandri raggiunse e tagliò solo dopo le 18, quando tutti i particolari dell'attacco erano già arrivati a Vienna e a Pola. Inoltre, mentre Sandri si attardava cavallerescamente a cena con il locale funzionario, gli austriaci poco distante montavano indisturbati un telegrafo ottico sostitutivo.

Alle prime luci del 19 luglio Persano richiamò la flotta che si era allontanata troppo dall'isola per rimanere nella posizione ideale per continuare l'attacco e vigilare sull'eventuale arrivo della flotta avversaria. Quindi mandò il Vacca e l'Albini a continuare il cannoneggiamento di Porto San Giorgio ridotto praticamente al silenzio. Verso mezzogiorno giunse nelle acque di Lissa l'*Affondatore*, l'ariete corazzato¹ con torri girevoli, molto atteso da Persano, e quindi le fregate *Principe Umberto* (con un rinforzo di 125 Fanti di Marina che portava la forza da sbarco a 2500 unità), *Carlo Alberto* e la corvetta a ruote *Governolo* proveniente da Napoli. Venne rifornita di carbone la flottiglia Sandri e trasferiti i pochi feriti sulla nave ospedale *Washington*. Persano decise lo sbarco a Porto Carober, ma le operazioni iniziarono soltanto al pomeriggio. Alle 16 Saint-Bon sulla *Formidabile* si ripresentò sotto Porto San Giorgio e le batterie – ripristinate parzialmente nella notte dagli Austriaci – ripresero parzialmente il fuoco ma furono presto colpite dai tiri della *Formidabile*. Non potendo manovrare circolarmente per scaricare alternativamente una bordata per lato, la nave, armata con 16 cannoni rigati da 160 mm. e 4 lisci da 200 mm. coraggiosamente ancorò a soli 400 metri dai cannoni austriaci. Nel duello durato un'ora e mezza, subì notevoli danni all'opera morta e agli uomini, anche da parte della fucileria, mentre il *Re di Portogallo* bombardava Torre Wellington incessantemente per impedirle di battere la *Formidabile*. Vacca decise di supportare il tiro della *Formidabile* entrando in linea di fila con il *Carignano*, il *Castelfidardo* e l'*Ancona* ma la ristrettezza della baia fece operare una sola manovra di bordata. Gli Austriaci però risposero efficacemente colpendo ripetutamente l'*Ancona* che ebbe quasi divelta una piastra di corazza e due affusti distrutti, inoltre si sviluppò un furioso incendio e si contarono in pochi minuti 6 morti e 19 feriti. La ritirata della squadra determinò un principio di rivolta sulla *Formidabile* lasciata sola e senza istruzioni. Quando scoppiò un principio di incendio in coperta, Saint Bon decise di ritirarsi tra gli *hurrah* della batteria austriaca. Persano quindi ordinò lo sbarco all'Albini alle 19.00 a Porto Carober, ma quest'ultimo decise che il luogo non era idoneo e

¹ Impostato nel cantiere di Millwall, nei pressi di Londra, fu la prima nave da battaglia italiana che adottò la rivoluzionaria soluzione nella disposizione dell'armamento: anziché avere qualche decina di cannoni disposti in batteria sulle fiancate, aveva due grossi cannoni Armstrong Mark IV da 254/30 mm. In due torri corazzate girevoli, una a poppa e una a prua.

sospese le operazioni. Persano ridiede l'ordine e soltanto alle 20, tra la confusione dovuta all'impreparazione di una simile operazione, Albini inviò allora le truppe imbarcate sulle scialuppe e sulle unità della flottiglia Sandri verso la spiaggia ma a pochi metri vennero accolte da un nutrito fuoco di fucileria. Albini di fronte a questa ovvia resistenza, decise di sospendere nuovamente l'operazione. La giornata venne conclusa senza alcuna progressione nell'invasione dell'isola, anche se la difesa era stata compromessa dal cannoneggiamento italiano. La guarnigione austriaca registrava 31 soldati e 2 ufficiali caduti e 73 feriti. I forti del coronamento difensivo risultavano tutti compromessi più o meno gravemente eccetto la batteria Madonna. Le perdite italiane registravano 16 marinai caduti e 4 ufficiali, 77 i marinai feriti. Ma il morale era basso per l'evidente superficiale condotta di Albini e Vacca. Nella notte venne inoltre a galla il problema delle scorte di carbone che iniziavano a scarseggiare e la necessità di un generale di fanteria per coordinare le previste operazioni terrestri e l'eventualità di utilizzare l'isola di Lesina come base operativa. Vacca propose il rientro ad Ancona per rifornirsi di carbone e riparare i danni alle navi, ma non fu ascoltato. Giunse in quei frangenti il piroscafo *Piemonte* con altri 500 uomini della Fanteria di Marina al comando del colonnello Magnasco e il corpo di sbarco raggiunse i 3000 uomini. Lo sbarco era imminente e tutto fu predisposto per l'attacco finale a Lissa tra le 7 e le 8,30 del 20 luglio. Ma in quel momento dirigeva sulla flotta l'avviso *Esploratore* lanciato con le macchine a tutta forza con il segnale: "bastimenti sospetti in vista".

L'onorevole Boggio aveva contrastato l'idea del Vacca di rientrare ad Ancona e nell'ultima sua lettera a Depretis, scriveva di essere stato il giorno 18 sul cassero della *Re d'Italia*, durante il combattimento coi forti di Lissa, dalle 11 del mattino alle 18.30 della sera: *...il vostro umile corrispondente ... le ha, in buon piemontese, "tirate verdi", con una pioggia di granate che facevano a un tempo la musica e il ballo. Ma i miei colleghi dal cassero hanno cantato il "dignus est entrare" e tanto basta. Ma singolare fu il presagio di quanto poi sarebbe avvenuto, in una precedente lettera del 14 luglio: ... temo che affonderemo gridando, si, evviva al Re ed alla Patria, ma l'Adriatico rimarrà nella padronanza dell'Austria.*

4. La battaglia navale

Quando il governatore della Dalmazia il 19 mattina inviò due telegrammi al trentanovenne Contrammiraglio Wilhelm von Tegetthoff sulla ripresa dei bombardamenti di Lissa, l'austriaco comprese che Lissa e non Venezia o Pola, era il reale obiettivo della flotta avversaria; riunì quindi i comandanti sulla ammiraglia *Erzherog Ferdinand Max*. A mezzogiorno avuta l'autorizzazione di azione dal ministro, Tegetthoff raggiunse la sua flotta già al largo e venne accolto dagli *hurrah* alla voce dei suoi equipaggi e si diressero con rotta sud-est alla velocità di 6 nodi. L'ordine di battaglia imposto da Teghetoff prevedeva la penetrazione nella squadra italiana per il combattimento ravvicinato, concentrando il fuoco di più unità sulla stessa unità per la prima divisione corazzata. La II divisione dei bastimenti in legno, al comando del commodoro Petz, doveva portarsi sull'una o sull'altra ala

nemica, la III divisione composta da cannoniere, al momento della mischia si sarebbe divisa in tre sottogruppi per sostenere la II divisione negli attacchi individuali. Teghetoff aveva puntato tutto sull'aggressività dei suoi comandanti e nel combattimento ravvicinato per compensare lo svantaggio tecnologico con gli Italiani. Verso sera il vento di sud-est rinforzò e fece gonfiare il mare e la squadra Austriaca dovette ridurre la velocità a 5,5 nodi. Nel medesimo 19 luglio Pier Carlo Boggio scriveva al ministro Depretis a proposito dei fallimentari tentativi di sbarco e occupazione di Lissa: *mi sono lusingato ieri fino alle 5 vi si potesse telegrafare «Lissa è nostra»; e vedo che certamente questo telegramma lo avreste avuto se Persano fosse stato meglio assecondato dai 2 Vice-Ammiragli, e in specie dall'Albini. Bastava che gli altri facessero quanto facesse Persano (...). Salpammo per Lissa senza neppure avere una carta dell'isola e senza 1.200 uomini da sbarco che (fra parentesi) non capisco non ci abbiate ancora mandati.* All'alba del 20 luglio il tempo era ancora peggiorato. Alle 7 del mattino a trenta miglia a nord di Lissa, il *Kaiser Max* in avanscoperta segnalava la presenza di navi a vapore. Tegetthoff mandò avanti il *Prinz Eughen* e lo *Stadium* per perfezionare l'avvistamento. Ma improvvisi piovvaschi non consentirono avvistamenti migliori. L'italiano *Esploratore* comandato dal capitano di fregata Orengo, invece aveva avvistato le unità fin dalle 5,30 del mattino e alle 7.45 Persano era a conoscenza dell'arrivo della flotta nemica. Alle 9 del mattino ci fu un miglioramento netto e Tegetthoff vide la flotta italiana di prora. Venne diramato il "posto di combattimento" e "serrate le distanze" e le tre divisioni procedettero a cuneo su tre ordini. Le navi italiane, predisposte per lo sbarco, erano sparpagliate per circa 10 miglia lungo la costa nord-ovest di Lissa. Appena giunta la notizia, Persano diramò l'ordine di radunata. Albini sospese lo sbarco e dispose le sue navi in linea a 3000 metri di distanza dalla prima linea corazzata che si stava radunando con la prua a ovest-sud-ovest mentre si attendevano le corazzate impegnate a Porto Comisa. Albini, contravvenendo agli ordini, provvide personalmente a reimbarcare le forze da sbarco invece che lasciare il compito alla flottiglia Sandri, perdendo molto tempo. Persano compose la prima linea su 12 corazzate, ma mancavano all'appello il *Re di Portogallo* e il *Castelfidardo* per avarie alla macchina, la *Formidabile* che chiedeva di rientrare ad Ancona per i danni ai portelli di batteria, la *Varese* e *Terribile* in ritardo da Porto Comisa. Mancava totalmente la seconda linea dell'Albini. Il tempo migliorava ancora e Persano avanzò per sbarrare l'imboccatura di Porto San Giorgio agli avversari. La distanza tra le due flotte diminuì velocemente anche se mancavano ancora la *Varese* e *Affondatore*.

Questa decisione di Persano di scontrarsi subito con il nemico determinò lo svantaggio italiano in battaglia. Infatti a fronteggiare la flotta austriaca si trovavano soltanto 8 corazzate su una linea di fila: il primo gruppo comandato dall'ammiraglio Vacca era composto da *Principe di Carignano*, *Castelfidardo* e *Ancona*. Quello centrale, comandato da Persano, era composto da *Re d'Italia*, *Palestro*, *S. Martino* e *Affondatore* fuori formazione e in coda il gruppo comandato dal Capitano di Vascello Riboty composta dal *Re di Portogallo* e *Maria Pia*, la *Varese*

troppo lontana, avrebbe raggiunto il gruppo venti minuti dopo l'inizio dello scontro. Albini, troppo lontano, non avrebbe neppure partecipato allo scontro. A peggiorare le cose ci si mise anche Persano che decise in ultimo di trasbordare sull'*Affondatore* e pochi se ne accorsero per un problema di lettura del segnale dell'Ammiraglio. Il trasbordo - effettuato su una lancia a remi - provocò un ulteriore allontanamento del gruppo di Vacca creando un grande varco tra *Re d'Italia* e *Ancona* di circa 1.500 metri. Alle 10,33 (10,45 per gli Austriaci) il *Principe di Carignano* passando di prora al cuneo austriaco, aprì il fuoco subito imitato dalla *Castelfidardo* e *Ancona*.

Era iniziata la prima battaglia tra squadre corazzate della storia mondiale. La novità iniziale fu che subito si creò tra le navi impegnate nello scontro, una densa cortina di fumo provocato dalle artiglierie e dalle ciminiere delle macchine a vapore. Le navi italiane erano appena state dipinte tutte di grigio cenere, a differenza di quelle austriache che erano dipinte di nero. Alla prima bordata italiana, gli Austriaci risposero debolmente per la scarsità dei pezzi utilizzabili nel settore prodiero. Un proiettile italiano decapitò il comandante del *Drache* von Moll.

Teghetoff aveva fatto disporre le proprie corazzate in testa e il naviglio in legno dietro, assumendo formazioni a cuneo su tre ordini. Alla punta della formazione, Teghetoff sulla *Ferinand Max* era seguito a sinistra dalla *Habsburg*, dalla *Salamandre* e dalla *Kaiser Max*, alla destra la *Don Juan*, la *Drache* e la *Prinz Eugen*, formavano il primo cuneo di navi corazzate. La seconda squadra (navi in legno) era comandata da von Petz e la terza (navi in legno) da Eberle. Quando Teghetoff s'avvide del varco, ordinò di lasciare la formazione a cuneo e di seguirlo in fila e di buttarsi nella mischia anche se le 6 corazzate riuscirono a riunirsi in una confusa doppia colonna e tutti i tentativi di speronamento fallirono. Si creò una situazione pericolosa perché il Vacca ora poteva attaccare la seconda squadra in legno, rimasta distaccata dalle corazzate, ma l'assenza di iniziativa e la mancanza di ordini del Persano fecero sfumare il vantaggio creatosi. Il gruppo di retroguardia Riboty venne minacciato dalla squadra Petz e per accostare in linea di fila a sinistra si staccò nettamente dal gruppo centrale del *Re d'Italia*. Anche l'*Affondatore* con il Persano a bordo andando avanti e indietro e individualmente attaccava il *Kaiser*, abbandonando il gruppo centrale. Il gruppo Riboty appoggiato dall'*Affondatore* attaccava ora la squadra di Petz e il *Kaiser*. La mischia era tremenda: le macchine a vapore consentivano movimenti repentini, arresti e inversioni di marcia, brusche accelerazioni per utilizzare lo sperone o per evitare lo speronamento. I bastimenti si inseguivano cercando di investirsi e scaricandosi addosso micidiali bordate, dai cannoni ai revolver personali, talmente erano ridotte le distanze. Si era sviluppato un nuovo tipo di battaglia, mai visto prima nella storia, inimmaginabile per le vecchie concezioni della manovra a vela.

Mentre Petz si disponeva in linea con le sue sette unità in legno si trovò di fronte la retroguardia italiana di Riboty. Petz, a bordo del *Kaiser*, un grande vascello da 90 cannoni, era seguito dalle sei fregate *Novara*, *Erzherog Friedrich*, *Radetzky*, *Adria*, *Schwarzenberg* e *Donau*. La maggioranza delle navi in legno riuscì

ad impegnare validamente una squadra di tre corazzate italiane: *L’Affondatore* dopo aver cannoneggiato le altre unità si gettò sul *Kaiser* per speronarlo e Petz con rapide accostate riuscì a scongiurare l’impatto. Ma i danni provocati dai 250 mm. dell’*Affondatore* erano gravi. Nel frattempo il *Re di Portogallo* a tutta macchina si scagliava contro il *Kaiser* ma Petz accostando a sinistra minacciava di investire lui la corazzata italiana con la sua enorme mole. Abilmente Riboty e Petz manovrano per speronarsi ma entrambi riuscirono ad evitare impatti letali a 90°, investendosi comunque ad angolo acuto e strisciando l’uno contro l’altro, bordo contro bordo e scaricandosi a bruciapelo tutti i pezzi delle batterie di fiancata. La polena del *Kaiser* cadde sul ponte del *Re di Portogallo*, sartie e cordami del bompresso erano spezzati, il tagliamare contorto e strappato. L’albero di trinchetto era caduto sulla ciminiera schiacciandola sotto il peso della coffa provocando un vasto incendio in coperta. Una sezione della seconda batteria, poiché il vascello era a due ponti, era andata completamente distrutta, la caldaia era bassa di pressione per il mancato tiraggio in ciminiera e quindi la macchina procedeva al minimo. Uscito seriamente danneggiato dallo scontro, il *Kaiser* si trovava di prua *l’Affondatore* che dirigeva a tutta forza per lo speronamento e Petz, su una clamorosa accostata sbagliata di Persano, si salvò dirigendosi precipitosamente a Porto San Giorgio per trovare rifugio senza che l’Albini nelle vicinanze con l’intera sua squadra, facesse nulla per affondarlo. Nel frattempo nella squadra centrale, l’austriaca *Novara* perse il suo comandante Erik af Klint e anche se in ritardo, arrivò anch’essa a concentrare il fuoco con 4 corazzate austriache sulla *Re d’Italia* dove Tegetthoff riteneva ci fosse Persano. La *Palestro*, comandata dal Capitano di Fregata Cappellini accorse in aiuto al *Re d’Italia* ma il calibro dei suoi cannoni poco poteva contro gli avversari, anche perché venne seriamente impegnata dalla *Erzherog Ferdinand Max* in un tentativo di speronamento che avvenne solo di striscio nei settori poppieri spezzando l’albero di mezzana. La parte superiore dell’albero cade sul castello prodiero della corazzata nemica e un marinaio austriaco, Niccolò Carcovich, incurante della grandine di moschetteria italiana, catturò la bandiera italiana. La corazzata italiana uscendo dallo scontro, si trovò la *Drache* che gli scaricò un’intera bordata addosso provocando un incendio alla riserva di carbone accatastata negligenzemente sul ponte. Il *Re d’Italia* intanto era rimasto solo contro 4 corazzate nemiche e incassava una serie di colpi tremendi, ma il più grave fu il colpo che distrusse il comando del timone, situato troppo al di sopra della linea di galleggiamento. Il comandante, Faà di Bruno, bloccò la macchina invece di speronare un’unità nemica che si presentava di prora. In quel momento alla sinistra apparve la massa nera della *Erzherog Ferdinand Max* dove si trovava Tegetthoff che per meglio osservare, si arrampicava sulle sartie dell’albero di maestra. Il suo comandante di bandiera, barone Sterneck, comprese che la nave italiana era ingovernabile. Il Nocchiero, Vincenzo Vianello, da Pellestrina, detto “El Graton” (poi decorato con la medaglia d’oro al valor militare dall’Imperatore Francesco Giuseppe) sentì Tegetthoff urlare in veneto: *daghe dentro, Nino, che i butemo a fondi.*

Faà di Bruno, completamente circondato dalle corazzate *Ferdinand Max*, *Salamander*, *Don Juan* e *Drache*, temendo un arrembaggio finale, chiamò sul ponte la forza all'arma bianca. Sterneck ordinò le macchine avanti tutta: una massa di 4500 tonnellate su uno sperone d'acciaio si schiantava a 90° contro il fianco sinistro del *Re d'Italia* alla velocità di 11 nodi. Lo sperone penetrò per quasi due nel fianco della nave italiana, all'altezza del locale macchina spezzando le piastre corazzate, il fasciame e le ordinate in ferro della struttura interna. Lo squarcio risultato era una falla di 15 metri quadrati e per circa il 50% sotto la linea di galleggiamento; gli Italiani uomini sul ponte sparavano disperatamente con le armi individuali contro il ponte austriaco, i cannoni sparavano a bruciapelo a tiro rapido, poi l'ammiraglia *Erzherog Ferdinand Max* effettuò il controvapore per divincolarsi dall'abbraccio mortale del *Re d'Italia* e lasciare così libera la falla. Migliaia di tonnellate d'acqua si riversarono nelle stive. La nave sbandò a sinistra: dapprima si inclinò di 25° a dritta e poi iniziò a capovolgersi affondando in pochi minuti, alle 11,30, dopo tre quarti d'ora di combattimento. Pochi istanti prima dell'affondamento, i cannoni sparavano ancora in continuazione sfiorando l'acqua che saliva inesorabilmente. I Fanti di marina appesi al sartame continuavano a sparare con i loro moschetti. Il Guardiamarina Razzetto avendo visto la bandiera di poppa che stava per essere ammainata, corse a rialzarla e rimase con il revolver al suo posto a guardia della bandiera fino a che la nave non si capovolse. Mentre la nave affondava, dalle navi austriache si levò un potente grido di vittoria inneggiante a San Marco.

Anche Pier Carlo Boggio perì nella battaglia: Andrea Di Santo, sottocapo di stato maggiore di Persano e superstite della fregata affondata, lo vide nitidamente che faceva fuoco contro gli Austriaci, impassibile con il suo revolver della Guardia Nazionale e sempre tenendo l'occhialino. Una volta in acqua, quando stava per annegare venne raggiunto da Alfredo Bosano, tenente di vascello che gli gridava: *Vengo a salvarla, si regga...* Ma entrambi, avvinghiati scomparvero insieme¹. Inghiottita dai flutti la grande nave, restava sull'acqua il vapore denso, i rottami di ogni tipo e il sartame a cui cercavano di aggrapparsi i superstiti che non erano stati trascinati nell'abisso. La nave dislocava 5.700 tonnellate, era in legno con piastre metalliche che la ricoprivano e armata con moderni cannoni rigati sui fianchi, in batteria. La sua elica era propulsa da una motrice alternativa alimentata da sei caldaie tubolari. La Regia Fregata Corazzata di 1° rango ad elica era stata costruita a New York dai cantieri Webb insieme alla sua gemella *Re di Portogallo*. Dei 550 uomini e 25 ufficiali se ne salvarono 167.

Correva a tutta forza per cercare di dare aiuto ai superstiti *l'Ancona*, ma per la scarsissima visibilità andò a cozzare lateralmente con la *Varese* del gruppo Riboty. Con l'affondamento del *Re d'Italia* la battaglia di Lissa finì. La *Palestro*, seppure in fiamme, riusciva a rompere l'assedio austriaco riparando con rotta nord. La *San Martino*, rimasta lontana dalle corazzate prodiere combatteva da sola contro due

¹ Soltanto nel 1915 saranno introdotti i gavitelli individuali modello "Carley".

corazzate nemiche e il comandante Roberti risì a scaricare simultaneamente le batterie delle due fiancate inserendosi audacemente tra le due unità avversarie e riuscendo a svincolarsi per dirigersi verso il gruppo Vacca. Il *Re di Portogallo* e la *Maria Pia* si sganciarono dall'attacco della divisione Petz. La *Maria Pia* impegnata a fondo dal *Prinz Eugen*, *Salamander* e *Don Juan*, diresse a tutta forza contro la prima, scaricando a bruciapelo bordate e un formidabile tiro di fucileria dal ponte e dall'alberatura. In quell'istante i comandanti Del Carretto e Barry, ritti ambedue al ponte di comando, si tolsero il berretto, secondo la tradizione cavalleresca.

Persano e Tegetthoff si preoccuparono di riunire le flotte, pronte per un nuovo scontro nel pomeriggio che non avvenne, malgrado Persano inoltrasse l'ordine "la squadra dia caccia con libertà di manovra" e la diffida: "Il comandante previene che ogni bastimento che non combatte non è al suo posto; quindi tutti i comandanti devono aver di mira di entrare in azione, se loro non viene altrimenti ordinato". Ma l'indisciplina nello Stato Maggiore della Marina impedì ogni ulteriore iniziativa.

5. L'epilogo

La *Palestro* era in fiamme e il *Governolo* la prese al traino ma il cavo si spezzò. Venne allungato un secondo cavo, ma in quel momento, alle 14,45, la santabarbara della nave in fiamme esplose in un clamoroso boato. Rottami dello scafo e marinai vennero proiettati in tutte le direzioni e a grande distanza; il comandante, gli ufficiali e gran parte dell'equipaggio perirono. Soltanto un Guardiamarina e 25 marinai che si trovavano a prua impegnati al maneggio del cavo di traino, sopravvissero. Il mancato abbandono della nave era dovuto alla convinzione di domare l'incendio e di poter partecipare alla scontata ripresa dello scontro nel pomeriggio. Perirono 11 ufficiali e 193 uomini tra sottufficiali, marinai e soldati.

Alle 15 le flotte si scrutavano senza intenzione di procedere nel combattimento e alle 18, Persano, vista la penuria di carbone e munizioni da guerra, diramò l'ordine di far rotta verso Ancona, dopo che la flotta Austriaca si era rifugiata a Porto San Giorgio a Lissa, rimasta saldamente in mano austriaca.

La maggior partecipazione numerica delle navi austriache allo scontro è confermata dal confronto delle perdite e dei colpi sparati: la Marina italiana subì 620 morti e 40 feriti. 612 furono quelli periti nell'affondamento del *Re d'Italia* e dall'esplosione della *Palestro*, avvenuto nel pomeriggio. Le perdite effettive in combattimento furono di 8 morti e 40 feriti. Gli Austriaci lamentarono 38 morti e 138 feriti. Il solo *Kaiser* ebbe 24 morti e 75 feriti. La squadra di Tegetthoff aveva 534 cannoni e sparò 4552 proiettili e tutte le unità presero parte al combattimento. Delle navi di Persano solo dieci corazzate presero parte al combattimento e spararono 1452 colpi. Secondo la relazione austriaca, le navi furono colpite 414 volte dai colpi italiani e questi colpi vennero ricevuti da quasi tutte le unità austriache ad eccezione della *Radetzky* e qualche cannoniera minore. Il *Kaiser* venne colpito dagli artiglieri italiani 80 volte. Non si conosce il numero dei colpi austriaci andati a segno sulle navi italiane. Certamente furono più precisi o

più fortunati, come il colpo che immobilizzò il timone del *Re d'Italia* e come il colpo che centrò la catasta di carbone della *Palestro*.

Il 23 luglio 1866 un gruppo di pescatori dell'isola di Lissa, usciti in mare all'alba come ogni giorno, si trovarono a navigare in mezzo a dei rottami. Tra di essi galleggiava un portafogli che venne recuperato. All'interno vi erano ripiegate delle lettere scritte in italiano. Le conservarono e al rientro le consegnarono all'autorità militare dell'isola. Così le lettere vennero portate a Vienna, tradotte in tedesco e pubblicate dalla *Wiener Abend Post*. Gli originali vennero consegnati dal governo austriaco al Ministro d'Olanda a Firenze, affinché le recapitasse al Governo italiano. Giacomo Malvano, allora Segretario Generale del Ministero degli Esteri, le recapitò alla famiglia di Pier Carlo Boggio.

Appendice I. Ordini di battaglia



Österreichische - Kriegsmarine
Ammiraglio **Wilhelm von Tegetthoff**



1ª Divisione **Navi corazzate**

	<i>Nome della nave</i> (Comandante)	Armamento (Cantiere e anno del varo)
1	<i>Erzherzog Ferdinand Max</i> (comandante di vascello Maximilian Daublebsky von Sterneck zu Ehrenstein)	Ammiraglia di flotta, pirofregata corazzata di 2ª classe, 5.130 t, 16 pezzi da 48 libbre a canna liscia, 4 pezzi da 8 libbre a canna liscia, 2 pezzi da 3 libbre a canna liscia, cintura corazzata di 101 mm. sulle batterie, 12,5 nodi. (Arsenale di Trieste, 1865).
2	<i>Habsburg</i> (comandante di vascello Karl von Faber)	Stesse caratteristiche dell' <i>Erzherzog Ferdinand Max</i> (Arsenale di Trieste, 1865).
3	<i>Kaiser Max</i> (comandante di vascello Gustav. von Gröller)	Corvetta corazzata, 3.588 t, 16 pezzi da 48 libbre a canna liscia, 1 pezzo da 12 libbre a canna liscia, 1 pezzo da 6 libbre a canna liscia, 15 pezzi da 24 libbre, 11 nodi. (Arsenale di Trieste, 1862).
4	<i>Don Juan d'Austria</i> (c.v. Anton von Wipplinger)	Stesse caratteristiche del <i>Kaiser Max</i> . (Arsenale di Trieste, 1863).
5	<i>Prinz Eugen</i>	Stesse caratteristiche del <i>Kaiser Max</i> (Arsenale

- (c.v. Alfred Barry) di Trieste, 1862).
- 6 *Drache*
(c.v. Heinrich von Moll) Corvetta corazzata, 2.750 t, 10 pezzi da 48 libbre a canna liscia, 18 pezzi da 24 libbre a canna liscia, 1 pezzo da 8 libbre a canna liscia, 1 pezzo da 4 libbre a canna liscia. cintura corazzata in ferro di 100 mm., 11 nodi (Arsenale di Trieste, 1861).
- 7 *Salamander*
(c.v. Karl Kern) Stesse caratteristiche del *Drache*. (Arsenale di Trieste, 1861).
- 2^a Divisione**
Navi a vapore in legno **Comodoro Anton von Petz**
- 8 *Kaiser*
(comm. Anton von Petz) Ammiraglia di squadrone, nave di linea a elica a due ponti, 5.811 t, 2 pezzi da 24 libbre a canna rigata ad avancarica, 16 pezzi da 40 libbre a canna liscia, 74 pezzi da 30 libbre a canna liscia, priva di corazza, 11,5 nodi (Arsenale di Trieste, 1859).
- 9 *Novara*
(c.v. Johann Erich af Klint) Fregata a elica, 2.615 t, 4 pezzi da 60 libbre, 28 pezzi da 30 libbre a canna liscia, 2 pezzi da 24 libbre a canna rigata a retrocarica, 12 nodi (Arsenale di Venezia, 1849).
- 10 *Schwarzenberg*
(c.v. Georg Millosicz) Fregata a elica, 2.614 t, 6 pezzi Paixhans da 60 libbre, 40 pezzi da 30 libbre a canna liscia, 4 pezzi da 24 libbre a canna rigata, 11 nodi (Arsenale di Venezia, 1853).
- 11 *Graf Radetzky*
(c.v. Josef. von Auerhammer) Fregata a elica, 2.234 t, 6 pezzi Paixhans da 60 libbre, 40 pezzi da 24 libbre a canna liscia, 4 pezzi da 24 libbre a canna rigata a retrocarica, 9 nodi (Arsenale di Venezia, 1853).
- 12 *Donau*
(comandante di fregata Maximilian Pitner) Stesse caratteristiche della *Radetzky* (Arsenale di Venezia, 1853).
- 13 *Adria*
(c.f. Adolf. Daufalik) Stesse caratteristiche della *Radetzky* (Arsenale di Venezia, 1853).
- 14 *Erzherzog Friedrich*
(c.f. Markus. Florio) Corvetta a elica, 1.697t, 4 pezzi Paixhans da 60 libbre, 16 pezzi da 30 libbre a canna liscia, 2 pezzi da 24 libbre a canna rigata a retrocarica, circa 8,5 nodi (Arsenale di Trieste, 1857).

3^a Divisione - Naviglio minoreCapitano di fregata **Ludwig Eberle**

15	<i>Narenta</i> (t. v. Franz Spindler)	Cannoniera a elica, 2 pezzi da 48 libbre a canna liscia, 2 pezzi da 24 libbre a canna rigata, a retrocarica (Arsenale di Trieste, 1860).
16	<i>Kerka</i> (t.v. Eduard Masotti)	Stesse caratteristiche della <i>Narenta</i> (Arsenale di Trieste, 1860).
17	<i>Hum</i> (c.f. Ludwig Eberle)	Cannoniera di 2 ^a classe, 2 pezzi da 48 libbre a canna liscia, 2 pezzi da 24 libbre a canna rigata a retrocarica, 11 nodi (Arsenale di Trieste, 1862).
18	<i>Valebich</i> (c.c. Viktor Herzfeld)	Stesse caratteristiche della <i>Hum</i> (Arsenale di Trieste, 1861).
19	<i>Dalmat</i> (c.f. Wilhelm Wickede)	Stesse caratteristiche della <i>Hum</i> (Arsenale di Trieste, 1860).
20	<i>Seehund</i> (c.c. Wilhelm Calafatti)	Cannoniera di 2 ^a classe, 2 pezzi da 48 libbre a canna liscia, 2 pezzi da 24 libbre a canna rigata a retrocarica, 11 nodi (Arsenale di Trieste, 1862).
21	<i>Wall</i> (c. c. Alexander Kielmansegg)	Stesse caratteristiche della <i>Seehund</i> (Arsenale di Trieste, 1862).
22	<i>Streiter</i> (c.c. Rudolf Ungewitter)	Stesse caratteristiche della <i>Seehund</i> (Arsenale di Trieste, 1862).
23	<i>Reka</i> (c.c. Adolf Nölting)	Stesse caratteristiche della <i>Seehund</i> (Arsenale di Trieste, 1860).
24	<i>Andreas Hofer</i> (c.c. Ulrich Lund)	Rimorchio a elica, 3 pezzi da 30 libbre a canna liscia (Arsenale di Trieste, 1861).
25	<i>Kaiserin Elizabeth</i> (c.f. Thobias Österreicher)	Yacht a pale, 4 pezzi da 12 libbre a canna liscia (Arsenale di Trieste, 1861).
26	<i>Greif</i> (c.f. Karl Kronowetter)	Yacht a pale, 2 pezzi da 12 libbre a canna liscia (Arsenale di Trieste, 1861).
27	<i>Stadion</i>	Vapore disarmato. Utilizzato come esploratore

(Victor Graf Wimpfen)

(Arsenale di Trieste, 1861).



Regno d'Italia - Regia Marina



Ammiraglio Carlo Pellion di Persano

1^a Squadra di Battaglia

Navi corazzate

Nome della nave

(Comandante)

Armamento (Cantiere e anno del varo)

- | | | |
|---|---|--|
| 1 | <i>Affondatore</i>
(c.v. Federico Martini) | Ammiraglia di flotta, ariete corazzato a torri di 1° rango, 4.376 t, 2 pezzi da 9"/14, 100 libbre a canna liscia, cintura corazzata e sulle torri in ferro di 127 mm., 12 nodi. (Mare - Millwall, Tamigi, Gran Bretagna, giugno 1866). |
|---|---|--|

1^a Divisione

Contrammiraglio **Giuseppe Vacca**

- | | | |
|---|--|---|
| 2 | <i>Principe di Carignano</i>
(c.v. Corrado Jauch) | Fregata corazzata di primo rango a elica, 3.446 t, 10 pezzi da 72 libbre a canna liscia - proiettili da 8", 12 pezzi da 164 mm a canna rigata a retrocarica, corazza di 220 mm., 10 nodi. (Cantieri della Foce, Genova, dicembre 1864). |
| 3 | <i>Castelfidardo</i>
(c.v. Raffaello Cacace) | Stesse caratteristiche della <i>Regina Maria Pia</i> . (Gouin, St. Nazaire, Francia, 1865). |
| 4 | <i>Ancona</i>
(c.v. Alessandro Piola Caselli) | Stesse caratteristiche della <i>Regina Maria Pia</i> . (Chantiers et Ateliers de l'Océan, Bordeaux, Francia, aprile 1866). |

2^a Divisione

Capitano di vascello **Emilio Faà di Bruno**

- | | | |
|---|--|---|
| 5 | <i>Re d'Italia</i>
(c.v. E. Faà di Bruno) | Ammiraglia di squadrone, fregata corazzata di primo rango a elica, 5.610 t, 6 pezzi da 200 mm., 72 libbre a canna liscia, 32 pezzi da 164 mm. a canna rigata a retrocarica, cintura corazzata di 120 mm., 10,5 nodi (Webb, New York, settembre 1864). |
| 6 | <i>Palestro</i>
(c.v. Alfredo Cappellini) | Fregata corazzata ad elica, c. 2.000 t, 2 pezzi da 200 mm. ad avancarica a canna rigata, 12 pezzi da 160 mm., corazza di 100 mm. (La Seyne, Francia, gennaio 1866). |

7	<i>San Martino</i> (c.v. Amilcare Roberti)	Stesse caratteristiche della <i>Regina Maria Pia</i> (Forges et Chantiers de la Méditerranée, La Seyne, 1864).
3ª Divisione		Capitano di vascello Augusto Riboty
8	<i>Re di Portogallo</i> (c.v. A. Riboty)	Stesse caratteristiche della <i>Re d'Italia</i> eccetto i pezzi da 164 mm. con canna rigata a retrocarica che erano 26.
9	<i>Regina Maria Pia</i> (c.v. Evaristo del Carretto)	Pirofregata corazzata di 2° rango, 4.201 t, 4 pezzi da 72 libbre a canna liscia, 22 pezzi da 164 mm. a canna rigata a retrocarica, corazzatura di 120 mm., 12-13 nodi (Forge set Chantiers de la Méditerranée, La Seyne, Francia aprile 1864).
10	<i>Varese</i> (c.f. Luigi Fincati)	Stesse caratteristiche della <i>Palestro</i> (Forge set Chantiers de la Méditerranée, La Seyne, Francia, giugno 1866).
11	<i>Formidabile</i> (c.f. S. di Saint Bon)	Pirocorvetta corazzata, 2.682 t, 4 pezzi da 72 libbre a canna liscia, 16 da 164 mm. a canna rigata a retrocarica, corazza di 115 mm., 10 nodi (Forge set Chantiers de la Méditerranée, La Seyne, Francia aprile 1864).
12	<i>Terribile</i> (c.f. Leopoldo de Cosa)	Stesse caratteristiche della <i>Formidabile</i> (Forge set Chantiers de la Méditerranée, La Seyne, Francia 1862).
2ª Squadra - Navi a vapore in legno		Viceammiraglio Giovanni Battista Albini
13	<i>Gaeta</i> (c.v. Carlo Cerruti)	Fregata di 1° rango a elica, appartenuta al regno delle Due Sicilie, 3.917 t, 8 pezzi da 160 mm. a canna rigata ad avancarica, 12 pezzi da 108 libbre, 34 pezzi da 72 libbre (Arsenale di Castellammare, Napoli 1864).
14	<i>Maria Adelaide</i> (ammiraglia di squadrone) (c.v. Augusto di Monale)	Fregata di 1° rango a elica, appartenuta al regno di Sardegna, 3.429 t, 10 pezzi da 160 mm. a canna rigata ad avancarica, 22 pezzi da 108 libbre, 19 cannoncini (Cantieri della Foce, Genova marzo 1860).

- | | | |
|----|--|--|
| 15 | <i>Duca di Genova</i>
(c.v. Alfredo di Clavesana) | Fregata di 1° rango a elica, appartenuta al regno di Sardegna, 3.459 t, 8 pezzi da 160 mm. a canna rigata ad avancarica, 10 pezzi da 108 libbre, 32 pezzi da 72 libbre (Cantieri della Foce, Genova 1861). |
| 16 | <i>Garibaldi</i>
(c.v. Ruggiero Vitagliano) | Fregata di 1° rango a elica, appartenuta al regno delle due Sicilie, 3390 t, 8 pezzi da 160 mm. a canna rigata ad avancarica, 12 pezzi da 108 libbre, 34 pezzi da 72 libbre (Arsenale di Castellamare, giugno 1861). |
| 17 | <i>Principe Umberto</i>
(c.v. Guglielmo Acton) | Fregata corazzata di 1° rango a elica, appartenuta al Regno di Sardegna, 3.446t, 8 pezzi da 160 mm. a canna rigata ad avancarica, 10 pezzi da 108 libbre, 32 pezzi da 72 libbre, 4 cannoncini (Cantieri della Foce, Genova novembre 1863). |
| 18 | <i>Carlo Alberto</i>
(c.v. Carlo Pucci) | Fregata corazzata di 1° rango a elica, appartenuta al Regno di Sardegna, 3.231t, 8 pezzi da 160 mm. a canna rigata ad avancarica, 10 pezzi da 108 libbre, 32 pezzi da 72 libbre, 7 cannoncini (Cantieri Smith, Newcastle, G.B. giugno 1854). |
| 19 | <i>Vittorio Emanuele</i>
(c.v. Antonio Imbert) | Fregata corazzata di 1° rango a elica, appartenuta al Regno di Sardegna, 3.201 t, 8 pezzi da 160 mm. a canna rigata ad avancarica, 10 pezzi da 108 libbre, 32 pezzi da 72 libbre, 7 cannoncini (Cantieri della Foce, Genova, gennaio 1858). |
| 20 | <i>San Giovanni</i>
(c.f. Felice Burone - Lercari) | Fregata corazzata di 1° rango a elica, appartenuta al Regno di Sardegna, 1.752 t, 8 pezzi da 160 mm. a canna rigata ad avancarica, 14 pezzi da 72 libbre, 12 cannoncini (Cantieri della Foce, Genova 1850). |
| 21 | <i>Governolo</i>
(c.f. Antonio Gogola) | Pirofregata di II rango a ruote, appartenuta al Regno di Sardegna, 2.243t, 10 pezzi da 108 libbre, 32 pezzi da 72 libbre, 2 cannoncini (Cantiere Pitcher North, Londra 1850). |
| 22 | <i>Guiscardo</i>
(c.f. Lovera, altre fonti:c.f. Roberto Pepi) | Pirofregata di II rango a ruote, appartenuta al Regno delle Due Sicilie, 1.343t, 2 pezzi da 160 mm. a canna rigata ad avancarica, 4 pezzi da 72 libbre (Cantiere Pitcher North di Gravesend, |

1846).

Naviglio minore

23	<i>Giglio</i>	Corvetta appartenuta al Granducato di Toscana, 2 pezzi a canna liscia di dimensioni sconosciute.
24	<i>Cristoforo Colombo</i>	Cannoniera, 4 pezzi da 30 libbre a canna liscia.
25	<i>Gottemolo</i>	Stesse caratteristiche della <i>Cristoforo Colombo</i> .
26	sconosciuta	Stesse caratteristiche della <i>Cristoforo Colombo</i> .
27	<i>Esploratore</i>	Avviso a ruote di prima classe, 2 pezzi da 30 libbre a canna liscia.
28	<i>Messaggiere</i> (c.f. Giribaldi)	Avviso a ruote di prima classe, 2 pezzi da 30 libbre a canna liscia (Money, Wigram & Sons, Blackwall, G.B. agosto 1863).
29	<i>Indipendenza</i>	Mercantile disarmato.
30	<i>Piemonte</i>	Mercantile disarmato.
31	<i>Flavio Gioja</i>	Mercantile disarmato.
32	<i>Stella d'Italia</i>	Mercantile disarmato.

Bibliografia

- E. AMICUCCI, *Pier Carlo Boggio caduto nella battaglia di Lissa*, Torino 1937.
- A. ANTONICELLI, *L'ariete corazzato "Affondatore"*, «Storia Militare» 223 (Aprile 2012).
- E. BEGGIATO, *L'ultima vittoria della Serenissima: 20 luglio 1866*, prefazione di E. KLOTZ, Rimini 2012.
- F. DASSANO, *La Battaglia di Lissa*, «Rivista Italiana Difesa» II (2009), pp. 82-90.
- E. FERRANTE, *La sconfitta navale di Lissa*, Roma 1985.
- A. JACHINO, *La campagna navale di Lissa, 1866*, Milano 1966.
- P. PIERI, *Storia Militare del Risorgimento*, Torino 1962.
- A. SANTONI, *Da Lissa alle Falkland: storia e politica navale dell'età contemporanea*, Milano 1987.

Appendice II. *L'iconografia*

Le immagini prodotte in seguito alla battaglia furono numerosissime: se troviamo una persistenza del dipinto e della litografia molto fiorente a Vienna e nei territori – di quello che sarebbe diventato l'anno dopo – dell'Impero Austro-Ungarico, da parte italiana assistiamo a tre tipologie di intervento: la stampa popolare che illustra la tragedia dell'affondamento del *Re d'Italia* e l'esplosione

della *Palestro*, la stampa "ufficiale", disegnata, dell'*Album della Guerra del 1866* stampato appena l'anno dopo, e la fotografia che si innesta qui sulla ritrattistica ufficiale, senza raggiungere nelle campagne italiane, gli esiti di appena qualche anno prima, ottenuti dai primi corrispondenti-fotografi in Crimea e nella guerra di Secessione americana.



Qui sopra: Torelli Violler (Napoli, 1842 - 1900) *Sommersione della pirofregata Re d'Italia*, *Album della Guerra del 1866*, Milano - Firenze Sonzogno 1867. Gotta disegnatore, Sartori e Vaiani incisori.

Torelli Violler fu giornalista e patriota al seguito di Garibaldi nel 1848, divenne segretario personale di Alexandre Dumas padre. Fondò poi nel 1876 a Milano, il *Corriere della Sera*.

Nel riquadro in alto: Franco Giovanni Battista e c.ia, *Avv. Prof. Cav. Pier Carlo Boggio* deputato del collegio di Cuneo, nato a Torino nell'anno 1827, morto combattendo nella battaglia navale di Lissa, il 20 luglio 1866, litografia Giordana e Salussolia, Torino 1866.



I movimenti delle flotte e lo scontro nelle acque di Lissa



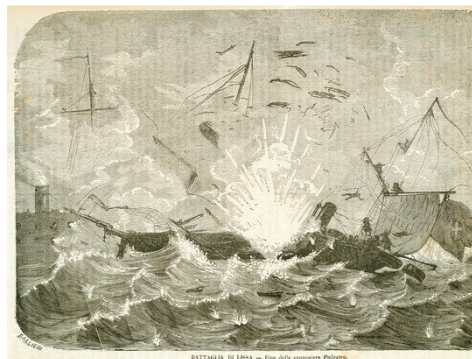
Josef Kriehuber, (Vienna 1800 - 1876), *Wilhelm von Tegetthoff*, 1866 Litografia



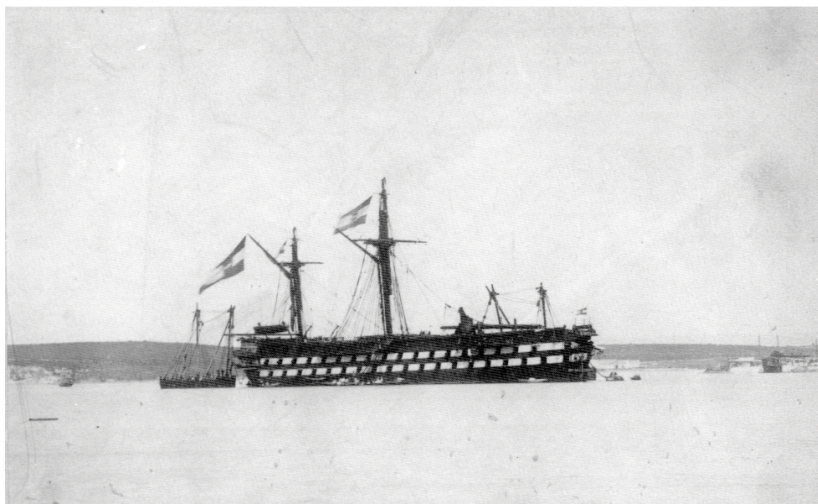
Anonimo, *Carlo Pellion di Persano*, 1866 fotografia (part.). Raccolte Grafiche e Fotografiche del Castello Sforzesco, Milano. Civico Archivio Fotografico, fondo Lamberto Vitali, poi in *Risorgimento della fotografia*, Torino Einaudi 1979.



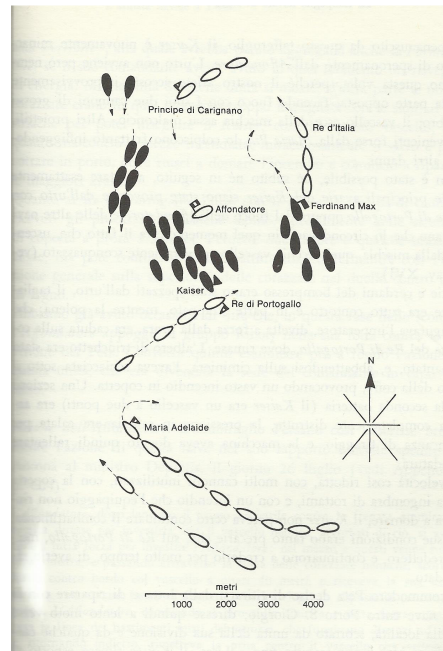
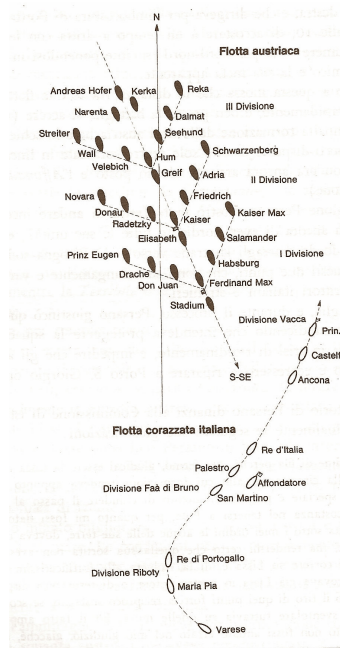
ALFREDO CAPPELLINI.
(Dall' « Album della Guerra del 1866 ».
Milano, Sonzogno).



Album della Guerra del 1866, Milano - Firenze Sonzogno 1867. *Fine della cannoniera Palestro, Album della Guerra del 1866, Milano - Firenze Sonzogno 1867.*

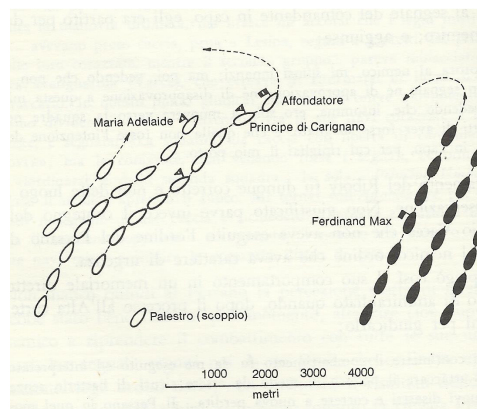
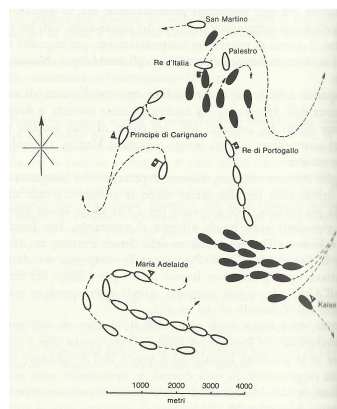


Anonimo, *Kaiser*. Gravemente danneggiata dopo la battaglia, trova riparo a Lissa, fotografia riprodotta in: A. E. Sokol, *The Imperial and Royal Navy*, U.S. Naval Institute, Annapolis 1968.



I fase: ore 11:00 il cuneo austriaco entra nella linea italiana. Angelo Jachino, *La campagna navale di Lissa*, Milano il Saggiatore, 1966.

II fase: ore 11:15; Tegetthoff con la *Ferdinand Max* inizia la caccia al *Re d'Italia*. Angelo Jachino, *La campagna navale di Lissa*, op.cit.



III fase: ore 11:30, Tegetthoff sperona il *Re d'Italia*, il *Kaiser* batte in ritirata a Lissa. Angelo Jachino, *La campagna navale di Lissa*, op.cit.

IV fase: dalle 13:00 alle 15:00, le due flotte si fiancheggiano fuori tiro con continue contromarce. Alle 14:30 esplose la *Palestro*. Angelo Jachino, *La campagna navale di Lissa*, op.cit.



Anton Romanko (1832 – 1889): *Admiral Tegetthoff i. d. Seeschlacht von Lissa II.* 1878–1880



Carl Frederik Sorensen (1818-1879): *Seeschlacht bei Lissa*, 1868 (Heeresgeschichtliches Museum, Vienna.)

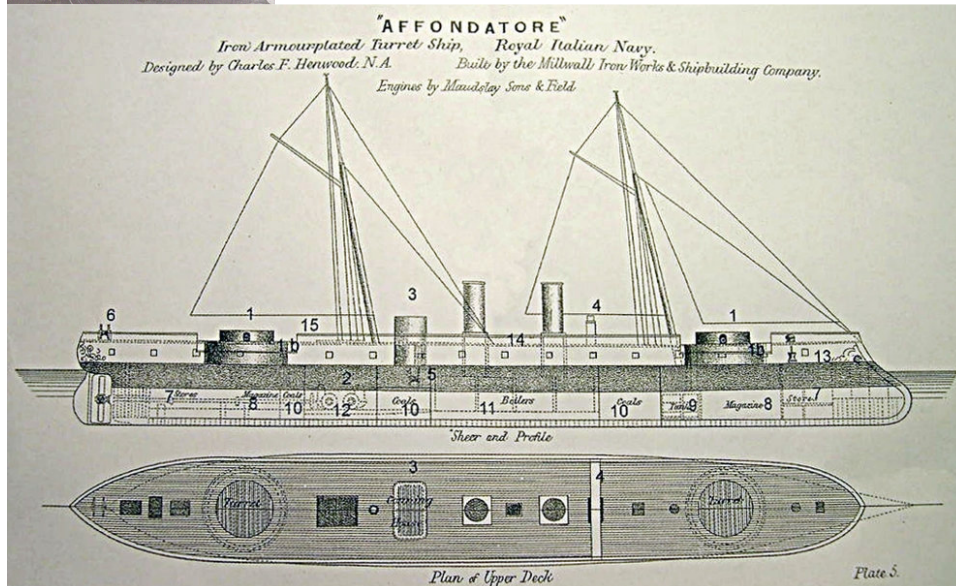
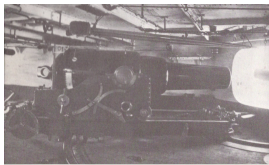
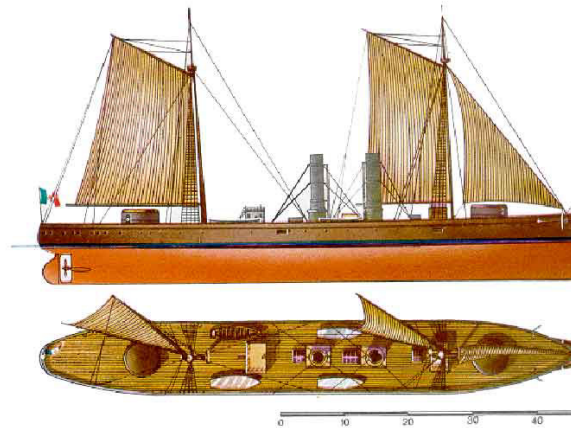
A destra:
Constantine Volanakis
(1837 – 1907), *La battaglia di Lissa* 1867, Museo di Belle Arti, Budapest.



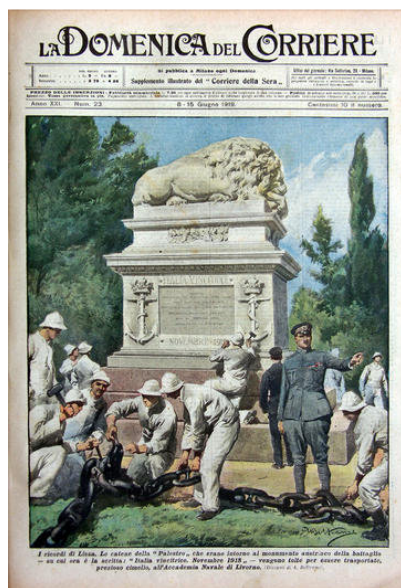
Sotto:
Alexander Kircher
(1867 – 1939) *Seeschlacht bei Lissa*.



A destra: ariete corazzato a torri di I ordine, Regia Nave *Affondatore*, prima nave da battaglia moderna della regia Marina. Si notano le due torri girevoli (una nel settore prodiero e l'altra a poppa) armate ognuna con un pezzo d'artiglieria singolo Armstrong ad avancarica da 233 mm. con canna da 30 calibri.



Charles F. Henwood N.A. "*Affondatore*" Iron Armourplated Turret Ship, Royal Italian Navy in: Aldo Antonicelli, *L'ariete corazzato "Affondatore"*, Storia Militare, n. 223, Aprile 2012, Albertelli Parma.



Accademia Navale di Livorno oggi: il monumento sottratto a Lissa nel 1919, venne rimontato in un cortile dell'istituto militare. Venne scolpito da Leone Bettinelli (a Trieste nel 1867.

Achille Beltrame (Arzignano,1871 – Milano, 1945), illustratore e pittore. *Monumenti che cambiano. I ricordi di Lissa. La catene della "Palestro" che erano intorno al monumento austriaco della battaglia - su cui ora è la scritta: "Italia vincitrice. Novembre 1918" - vengono tolte per essere trasportate, prezioso cimelio, all'Accademia Navale di Livorno.* "La Domenica del Corriere", Milano 8 giugno 1919. In realtà tutto il monumento venne smontato.



Il monumento oggi a Lissa, copia dell'originale, ricostruito dai Croati nel 1996. L'origine di questa figura neoclassica va ricercato nell'opera di Antonio Canova, nei monumenti funebri che realizzò per Maria Cristina d'Austria alla Augustinekirche di Vienna e per papa Clemente XIII a S. Pietro in Roma.



L'analogia con il monumento a Ettore Perrone di S. Martino caduto a Novara contro gli Austriaci nel 1849, scolpito da Gabriele Ambrosio e inaugurato a Ivrea il 7 luglio 1880. Lo scultore torinese (1844 - 1918) partecipò come volontario alla campagna del 1866.

I sonetti piemontesi di Vittorio Alfieri e un suo soggiorno in Canavese

DARIO PASERO

Non molti (anzi, credo pochi) sanno che il conte Vittorio Alfieri (Asti, 1749-Firenze, 1803) nel 1783 scrisse due sonetti in piemontese: e precisamente i numeri XIII e XIV della sezione *Rime sparse* nell'edizione curata da Francesco Maggini¹. Il primo a Roma, il 23 d'aprile, e a Venezia, il secondo, nel mese di giugno. Ma meno persone ancora sanno, credo, che questi due sonetti, scritti in difesa delle sue tragedie, pubblicate a Siena nello stesso anno 1783, sono anche citati dal loro autore in una sua lettera (da Ivrea, dove si trovava in visita all'amico Tommaso Valperga di Caluso) che ci dice qualcosa di più non soltanto sui due sonetti, ma anche sulla loro risonanza nell'ambiente nobiliare e letterario piemontese.

La lettera nr. 19 dell'epistolario alfieriano², scritta (in francese) da Ivrea il 14 luglio del 1783 al marchese Ottavio Falletti (anche se nella lettera alfieriana troviamo la forma Faletti) di Barolo, ci dà, in effetti, qualche notizia in più su questi due suoi sonetti. Ecco il testo di questa lettera, tradotto in italiano, limitatamente alle parti che riguardano i nostri due testi:

Al marchese Faletti, in Savoia

Ivrea, 14 luglio 1783

Mio caro Faletti,

trovo qui per caso Chaffardon³, vostro cognato, che tra pochi giorni vi vedrà, a quello che mi dice, in Savoia. Io sono qui per caso, essendo che sono venuto da Milano a fare una corsa a Masino a trovare l'Abate di Caluso. Ho saputo a Milano da Benz Brillantin che voi avete fatto un sonetto piemontese in risposta al mio; ciò mi ha fatto nascere il pensiero di mandarvene un altro che ho fatto proprio per chiedere una sorta di scusa ai Piemontesi; e spiegare l'intenzione del primo. Ve lo scrivo qui, se ce la farò a ricordarmelo. Del resto tutt'e due sono uno scherzo fatto per divertire solo per un momento le persone serie. [...]

In mancanza del Sonetto Piemontese, se non me lo ricordassi tutto, ve ne mando due Italiani che ho fatto ad Arquà sulla tomba del Petrarca [...]

Addio ancora.

In questa lettera, dunque, si parla dei due sonetti, dicendo chiaramente che sono solamente due scherzi e che il secondo dovrebbe servire come una scusa (una sorta di *palinodia*, cioè una ritrattazione letteraria) per il primo; ma interessante è

¹ *Opere di Vittorio Alfieri da Asti*, a cura di Fr. Maggini, IX. *Rime*, Asti 1954.

² *Opere di Vittorio Alfieri da Asti*, a cura di Fr. Maggini, II. *Vita. Giornali. Annali. Scritti politici e letterari. Lettere*, Milano-Roma 1940.

³ Si tratta del fratello della moglie del marchese Ottavio, Paolina Teresa d'Oncieu de Chaffardon, sposata nel 1780.

anche la notizia che il marchese Falletti aveva scritto un sonetto in risposta al primo di Alfieri (e forse anche altri piemontesi l'avevano fatto...). C'è ancora da notare che "l'Abate di Caluso", citato nella lettera, residente al castello di Masino, è appunto il famoso matematico, filosofo, orientalista e letterato Tommaso Valperga di Caluso, amico carissimo dell'Alfieri, nato a Torino il 20 dicembre 1737 ed ivi morto il 1° aprile 1815, a cui l'Alfieri dedicò la sua tragedia forse più famosa, il *Saul*. Dal 1783 al 1801 l'Abate Valperga ricoprì la carica di segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Torino e fu anche direttore della specola astronomica.

SONÈT I (XIII ed. Maggini)

Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent
 ch'ha l'ànima tant mòla e dës lavà
 ch'a l'é pa da stupì se 'd costa nià
 i-j piaso apen-a apen-a a l'un pèr sent.

Tuti 's amparo 'l Metastasio a ment
 e a n'han j'orije, 'l cheur e j'euj fodrà:
 j'eròj a-j veulo vèdde, ma castrà,
 èl tràgich a lo veulo, ma impotent.

Pure im dogn nen pèr vint fin ch'as decida
 s'as dev troné sul palch o solfegé,
 strassé 'l cheur o gatié marlàit l'orija.

Già ch'an cost mond l'un l'àutr bzògna ch'as rida,
 l'é un me dubièt ch'i veuj ben ben rumié:
 s'l'é mi ch'son 'd fer o j'italian 'd potija.¹

A questo punto non ci resta che aggiungere come di questo testo si possano leggere alcune varianti nell'edizione del Renier (Firenze 1884, p. 313s.) rispetto a quella (su riportata) del Maggini, e precisamente il v. 9 si presentava così: *I stareu dunque chiet fin ch'as decida*; il v. 11 suonava *Fé fòrsa al cheur o andé gatiand l'orija* e i vv. 13-14: *Heu un dubi ch'an segrét peuss asardé:/ Savèj s'l'é mi ch'son 'd fer o voi 'd potia*. Segno di come il testo dei sonetti fosse fluido e mutevole, a differenza di

¹ Sono duro, lo so, sono duro, ma parlo a persone/ che hanno l'animo così molle e slavato/ che non c'è da stupire se di questa nidiata/ io piaccio a malapena all'uno per cento.// Tutti si imparano a memoria il Metastasio/ e ne hanno le orecchie, il cuore e gli occhi foderati:/ gli eroi li vogliono vedere, ma castrati,/ il tragico lo vogliono, ma impotente.// Eppure non mi do per vinto finché non si decida/ se si deve tuonare sul palco o solfeggiare,/ fare a pezzi il cuore o appena vellicare l'orecchio.// Poiché in questo mondo bisogna che si rida l'uno dell'altro,/ è un mio dubbietto che voglio ruminare per bene:/ se sono io ad essere di ferro o gli italiani di fango.

quelli italiani di cui l'Alfieri stesso curò la pubblicazione. Dal punto di vista linguistico notiamo *im dogn* (v. 12), forma arcaica per *im dagh* (forma poi moderna e italianizzata: *dago*). Il Metastasio del v. 5 è ovviamente il famoso tragico e poeta "cesareo" (cioè della corte viennese) Pietro Trapassi, detto appunto Metastasio (Roma, 1698-Vienna, 1782), avversario dell'Alfieri, nella polemica contro il quale, oltre a ciò che si legge nella *Vita* alfieriana (*Epoca* III, libro VIII) vanno inquadrati i vv. 7-8 e 10-11 del nostro sonetto.

SONÈT II (XIV ed. Maggini)

S'l'é mi ch'son 'd fer o j'italian 'd potija
l'era pa un dubi mai ch'a dvèissa andé
(com i sento purtròp ch'ven d'arivé)
a ferì ij Piemontèis pì an là d'orija.

L'é un me dubièt, an soma, e as dev nen pijé
për voi¹ pì ch'për l'Italia quanta a sia.
E peui: d'un pòvr autor a la babìa,
com a la vòstra, sfògh bzògna ben dé.

Me sonetass, pòst ch'a va comentà,
parlava an general e solament
a coj ch'han, pì che 'l cheur, l'orija dlicà.

Direu, s'a veulo vnì a 'n comodament,
ch'né lor 'd potija né 'd fer mi son mai stà:
o mi 'd fer doss, lor 'd pàuta consistent.²

Anche qui una forma per noi arcaica (ma per l'Alfieri viva e vegeta): il *direu* (v. 12), futuro per *dirai*; e poi il termine *babìa*, comune anche ad altre parlate dell'Italia settentrionale, che significa appunto: "parlantina sciolta", ma anche

¹ È dunque il marchese Ottavio Falletti di Barolo (Torino, 1750-ivi, 1828). Letterato e uomo politico, in realtà non comprese appieno la grandezza dell'Alfieri (delle cui opere parla in una sua opera diretta a Prospero Balbo), schierandosi inoltre, nella sua opera *Della Romanticomachia*, contro l'eccessivo "romanticismo" di alcuni scrittori suoi contemporanei.

² Se sono io ad essere di ferro o gli italiani di fango/ non era un dubbio che mai dovesse arrivare/ (come sento purtroppo che sta succedendo)/ a ferire i Piemontesi appena oltre l'orecchio.// È un mio dubbietto, insomma, e non si deve prendere/ per voi più che per l'Italia tutta quanta insieme./ E poi: al cicaleccio di un povero autore,/ così come al vostro, bisogna pur dare sfogo.// Il mio sonettaccio, visto che va commentato,/ parlava in generale e solamente/ a coloro che hanno, più che il cuore, l'orecchio delicato.// Dirò, se vogliono arrivare ad un accomodamento,/ che né loro di fango né di ferro io siamo mai stati:/ oppure io di ferro dolce, loro di fango consistente.

“cicaleccio, parlare senza tanto riflettere, sproloquiare, essere più bravo a parlare che ad agire”, specialmente nelle formule *esse mach ëd babìa* o *avèj ëd babìa*: “essere solo chiacchiere, essere più fumo che arrosto”.

Medicina ed informatica: qualche considerazione

ANTONIOS SOUMELIS

Non è raro sentire rispondere alla domanda sulla natura della professione di una persona con qualche frase generale sull'informatica. Si occupa di informatica, dovrebbe voler dire tutto e niente. Fino a qualche anno fa non era nemmeno infrequente utilizzare la complessità delle faccende informatiche come scusa per giustificare le proprie incapacità o limitazioni. Addirittura ci sono stati professionisti, almeno nel settore sanitario, i quali avevano spiegato la loro decisione di un pensionamento veloce e salvifico, con la loro condizione di analfabeta informatico.

Si può non essere in errore, ma nello stesso tempo non descrivere la realtà. Per esempio dichiarare di morire di tumore, non vuol dire qualcosa di preciso, pur non essendo fondamentalmente falso. La malattia neoplastica può colpire diversi distretti, con violenza ed esiti variabili. La medicina ha a sua disposizione una serie di risposte, da appropriate ed adeguate a pienamente insufficienti. Si può ottenere una guarigione completa come si può soffrire di un tumore benigno ed innocuo. Il riferimento ad una patologia tumorale non crea altro che confusione, riferendosi ad uno spettro nosologico, piuttosto che ad un'entità precisa. La risposta vaga crea un'aura di confondente opacità, la quale illude la visione, trasportando il contenuto lontano dal messaggio reale. Dare una risposta vaga equivale a non dare nessuna risposta, anche se la cortesia di una risposta non viene a mancare verso una domanda lecita. L'autoreferenzialità della professione informatica non può rimanere nel limbo di un regno impreciso ed indefinibile, nemmeno nel settore sanitario, anche se così diventa meno sfruttabile e soprattutto meno discriminante. Il regno del vago giace nel terribile oscurantismo quasi medioevale.

Non è questione di polemica, nemmeno di politica. Spesso quando si sente parlare di informatica lo si fa con l'intento di adoperare parole cariche di significato, ma con idee confuse. Innumerevoli corsi sono stati svolti con l'intento di diffondere la conoscenza nel settore, ma purtroppo, senza ottenere il risultato di una comprensione facilitata né attivare un processo demistificante di successo. Anzi, oltre al lievitare dei costi delle ore di formazione, sono stati creati una serie di titoli e di iperboliche specializzazioni complicanti ulteriormente l'apparenza di un dedalo di conoscenze.

Per certi aspetti, una buona partenza risiede nell'analisi etimologica e nel significato delle parole stesse. Basta una ricerca non impegnativa, semplicemente in rete oppure anche storiografica, per trovare l'origine dell'informatica. Nasce dal bisogno di coniare un termine, da parte del Politecnico di Zurigo, sul modello della matematica. Riguarda, quindi, lo studio dell'informazione, a cominciare dagli aspetti teorici, passando dagli strumenti logici, della sua trasformazione, alle tecniche di implementazione, per raggiungere la meta finalizzata di applicazione pratica, con sistemi automatizzati, elettronici. Lo studio sistematico di processi

algoritmici descrive l'informatica, intendendo l'insieme di gesti, atti, manovre, pensieri e calcoli, organizzati in modo tale da condurre il flusso dell'azione verso un risultato.

Quando si sente parlare di informatica, la mente quasi automaticamente la identifica con i calcolatori. Prima ancora dell'epoca dell'elettricità, però, ci sono stati tentativi di creare macchine a vapore in grado di fare calcoli, aiutando in tal modo l'essere umano nelle sue azioni verso la conquista del progresso, in pieno spirito vittoriano. Charles Babbage e le sue macchine differenziale ed analitica costituiscono creazioni di protoinformatica, con ingranaggi e tecnologia analogica, senza la minima presenza di elettronica. Di recente quello che sembrava semplicemente un concetto teorizzato, destinato a rimanere solo sulla carta come storico interesse, è diventato una realtà tangibile; la macchina differenziale è stata costruita, pur ingombrante, costosa e rumorosa. Proseguendo la discesa nel passato, si può andare anche prima del periodo caratterizzato dal vapore. Il famoso scrittore statunitense e medico, Michael Crichton, in uno dei suoi libri, raccontava di un accordo fra aziende per la compravendita di tecnologia. Diverse vicissitudini ed inganni hanno creato un clima di sfiducia perfetto per inganni reciproci, in modo tale da ottenere come oggetto di compravendita aspetti di tecnologia antica, quindi di un calcolatore perfetto in termini di semplicità d'uso, l'abaco!

La vera rivoluzione appartiene alla teorizzazione di Alan Turing. Il concetto di utilizzare una macchina per effettuare delle operazioni ed il modo di gestione di esse per arrivare ad una sensata conclusione, per poi poter ripartire con operazioni diverse e diversificate, come nozione e metodica è stata sistematizzata ed organizzata, nella sua concezione e realizzazione, da Alan Turing. L'elettricità apriva la porta all'era digitale, dove il linguaggio di comunicazione diventava binario. La nascita dei quanti d'informazione, in quantità di otto oppure in insiemi di otto, partorivano l'idea di una divisione strutturale di base per la costruzione dell'edificio informatico con mattoni evidenti e materie prime adoperati dai suoi costruttori in collaborazione, evitando il rischio di incomunicabilità, non adottando la lingua di Babele. Anche senza avere la chiarezza mentale di una profondità di simbologia e di lingua dedicata alla programmazione, nel mondo sanitario la certezza delle conquiste pratiche applicative e la concretezza utilitaria sono attuali, proteiche e perenni.

La scienza la quale si occupa della diagnosi, della cura e della prevenzione delle malattie è la medicina. L'informatica medica è quella branca dell'informatica che si dedica al campo applicativo specifico con tutti i mezzi a disposizione con l'intento di ottimizzazione nei risultati e nei modi della prima. Cercando informazioni sul settore, anche semplicemente adoperando la rete informatica stessa, è conciso e breve quanto scritto nella sua enciclopedia collaborativa e libera. Presenta un elenco delle attività interessate a partire dalla cartella clinica elettronica, un sistema sanitario informativo per eccellenza, passando per il supporto alla decisione clinica, i sistemi classificativi ed i sistemi basati sui protocolli. L'elaborazione e l'analisi di segnali biologici, l'utilizzo della rete e la

telemedicina sono settori addirittura rivoluzionati dall'informatica medica, se non fondati propriamente da essa, come pure la costruzione di standard di comunicazione.

Negli anni novanta del secolo scorso si sentiva parlare di biomedicina e biofisica, di bioingegneria e si percepivano timidamente i primi successi delle biotecnologie. Il prefisso bio sembrava destinare il titolo di studio al mondo sanitario ed alla guerra contro le malattie, a volte sottovalutando la seconda parte della parola. La diffusione dei calcolatori elettronici nelle case, come anche la facilità d'uso dei sistemi operativi, facevano ancora i primi ma decisi passi. A breve il mondo intero si sarebbe messo a correre. Il settore medico è stato visto come un campo di battaglia ideale.

Una serie di tecnologie sono state sperimentate per la prima volta nel mondo sanitario per diventare accessibili al grosso pubblico in un secondo momento. Si può quasi confutare l'idea dell'avanguardia delle tecnologie militari di fronte all'intensità del mercato sanitario. L'apparecchio elettronico futuribile per qualche generazione è stato il calcolatore portatile di dimensioni contenute, quello che viene chiamato banalmente palmare, da tenere in mano come uno strumento qualsiasi. Diverse proposte sono state fallimentari, ma tutte con un segno lasciato nella voce spesa di ospedali ed aziende sanitarie. Lo stesso si può dire anche per calcolatori portatili con tastiera, come macchine da scrivere evolute, ma poco pratiche. Per non parlare dei progetti riguardanti l'aspetto formativo preponderante, come una serie infinita di materiale elettronico in grado di simulare il corpo umano, in qualche modo molto approssimativo, per un ipotetico addestramento del personale, non in grado di essere all'altezza dello studio autoptico del cadavere, nemmeno dell'addestramento davanti ad un paziente vero e proprio.

Al di là dei limiti tecnologici, come per esempio la durata delle batterie, il tipo del materiale per la costruzione del calcolatore e la sua effettiva potenza di calcolo, il settore sanitario insieme a quello militare, apparivano perfetti per la sperimentazione in condizioni di effettivo utilizzo sul campo. La necessaria chiarezza degli obiettivi da raggiungere, in progetti ben definibili ed in condizioni controllabili e descrivibili, rendevano ovvi i metodi, i materiali e lo studio degli effettivi risultati. Inoltre, almeno in epoche non molto remote, l'ampia disponibilità di risorse economiche, sotto la copertura delle buone intenzioni, lastricava la strada per l'inferno dell'approssimazione e della generosa generalizzazione, senza programmazione, senza pianificazione, con tanto lavoro realizzabile, ma con poca teorizzazione e simulazione dei risultati. In poche parole, ottenere poco spendendo troppo. Nasceva il dubbio che l'informatica medica non potesse concludere con la tanto sperata ottimizzazione.

Basta pensare a quanto si sente parlare della cartella clinica elettronica in tutti questi anni, per avere un iniziale prurito di dubbi. La grafia dei medici e la sua nota difficoltà nel decifrarla costituisce anche da sola una valida motivazione nel realizzarla. I medici scrivono male per necessità, troppo carico di lavoro e poco

tempo a disposizione. Troppi pazienti, la fatica e la fretta costringono la mano ad abbandonare ogni tentativo di calligrafia. In passato, l'indecifrabilità dei segni scritti dei medici, trasformavano il testo in geroglifici magici, in formule evocative di procedure alchemiche, mesmerizzando i pazienti ricettivi. Ora però servirebbe chiarezza, per rendere le informazioni condivisibili. Ormai non è più un singolo curante a seguire il percorso del paziente dall'inizio e per la maggior parte del suo percorso nella malattia, ma una moltitudine di professionisti sanitari, il medico generico, lo specialista, il professionista della riabilitazione, l'infermiere e chiunque altro abbia motivo di esserci nel prato personale della frammentazione estrema.

L'aspetto di una macchina da scrivere sofisticata non è sufficiente per giustificare la spesa economica e l'investimento di energie umane. Non serve solo per ottenere le lettere di dimissioni e le ricette in modo facilmente decifrabile da parte del farmacista oppure dall'azienda sanitaria locale per il calcolo di spesa. La cartella clinica elettronica dovrebbe essere il riferimento per lo stato di salute del cittadino. L'anamnesi patologica remota e prossima, la diaria, le terapie domiciliari, le allergie ed intolleranze, gli esami diagnostici con la corrispondente refertazione, i valori delle indagini ematochimici, tutte le informazioni sanitarie raccolte, catalogate e facilmente accessibili dagli professionisti sanitari per il trattamento adeguato dei problemi correnti, ovunque. La tessera sanitaria europea dovrebbe rendere la libera circolazione dei cittadini nell'unione europea più sicura, perché la gestione di eventuali problemi di salute sarebbe stata affrontata in modo omogeneo ed armonizzato.

La cartella clinica digitale è un aspetto di quello che sta tornando di moda anche nei giorni nostri. La morte di Steve Jobs ha fatto pensare a quanto l'azienda fondata da lui ha fatto per la diffusione dell'informatica. Agli arbori di quello che viene a volte chiamato calcolatore personale la polemica sul futuro era vivace. Le strade erano due, da una parte una potenza di calcolo centrale con possibilità agli utenti di connettersi ed aver accesso alle risorse, oppure potenza di calcolo distribuita in modo autonomo con risorse senza interdipendenza evidente. Nella prima scelta le risorse degli utenti potevano essere minime perché tutto dipendeva dall'utenza centrale e centralizzata, la quale offriva un accesso controllato e monitorato a chi ne faceva richiesta. In caso di utenti autonomi invece ognuno poteva avere tutta la tecnologia che si poteva permettere. In poche parole bisognava scegliere i clienti, grosse organizzazioni, aziende, governi, oppure tutte le persone; bisognava scegliere i prodotti, pochi e carissimi oppure di numero ampio, ma con prezzi più bassi. L'introduzione della produzione industriale nell'informatica ed il passaggio dall'amatore alla grossa distribuzione è merito anche di Steve Jobs. Si è occupato del settore sanitario in modo riflesso, ma influenzando moltissimo le scelte e le spese di ospedali ed università.

Presso l'anatomia umana della facoltà di medicina dell'università di Torino ci dovrebbero essere ancora, forse dismesse in qualche deposito, le macchine prodotte dall'azienda di Jobs con costosissimi supporti magnetici contenenti mappe anatomiche, le quali avrebbero dovuto sostituire la consolidata pratica

della dissezione del corpo umano. Costi folli, macchine in disuso, obiettivo didattico non raggiunto, la sperimentazione si è conclusa con successo, ottenendo come valido risultato la non praticabilità di tale tecnica formativa per i futuri medici. La tecnologia contenuta in quelle macchine è superiore a tutta la potenza di calcolo adoperata per inviare l'uomo sulla luna anni fa.

Dall'altra parte la diffusione della rete globale ha bisogno di macchine potenti, le quali centralmente gestiscono le informazioni. L'accesso ad esse può essere effettuato anche da apparecchi di costo e tipologia di base, come un semplice telefono cellulare. Si torna quindi alla prima soluzione. I costi subito diminuiscono, ma lo stato di controllo e la sua gestione non è immune di atteggiamenti monopolistici ed oligarchici. La cartella clinica elettronica si colloca in tale quadro. Un'organizzazione dovrebbe garantire l'archiviazione, la protezione e la corretta distribuzione dei dati sensibili sullo stato di salute del cittadino per facilitare e garantire la sua buona salute globale. La paura ed i sospetti di cospirazioni e di complotti non possono facilmente essere esclusi, tranne adoperando ulteriori meccanismi di garanzia, come orwelliani controllori dei controllori.

L'aspetto informatico nel settore medico riguarda a monte le applicazioni pratiche, ma a valle la formazione degli operatori e la divulgazione della cultura nel pubblico. Gli stessi dispositivi per il libro elettronico proposti in grandi numeri e con costi sempre inferiori, vengono a posizionarsi in un capitolo funzionale simile a quello della cartella clinica digitale. Poca carta, abbondanti informazioni contenute in ridotto spazio e peso, sempre a disposizione, rendono l'accesso alla lettura omogeneo ed armonizzato, al di là dei contenuti. La possibilità degli stessi dispositivi di connettersi via rete per la gestione dei libri elettronici disegna la realtà della fonte di potere centralizzata con accesso periferico a chi ne fa richiesta. I pericoli dell'accesso controllato e controllabile alla cultura, oltre alla protezione dei diritti d'autore ed al limite fisico superato della carta, rendono il dibattito sul futuro del libro elettronico ampio, ben al di sopra delle parole spese per il successo economico, in modo analogo alla cartella clinica elettronica e la sua combattuta e controversa lenta realizzazione.

Quando ci sono momenti di prendere una decisione, il pensiero umano segue un percorso, a volte contorto, in altre occasioni lineare. Che sia logica deduttiva oppure induttiva, la decisione clinica si presenta come aspetto fondamentale del come pensano gli esseri umani, i dottori nel caso specifico. L'informatica medica può offrire metodica e tecnologia preziose come supporto alla decisione clinica. L'aspetto più evidente è la compilazione e la gestione di banche dati, dove la mole di dati statistici è difficilmente gestibile in modo alternativo. L'importanza della cosiddetta medicina basata sulle evidenze sottolinea il successo dell'informatica medica nel settore. L'esagerazione nella gestione dei dati statistici con strumenti informatici ha portato alla nascita di movimenti reazionari, dove la gestualità della conoscenza empirica viene messa sul primo piano. Dall'altra parte la speranza di avere una macchina oppure un semplice programma che svolge l'attività di

accurata diagnosi e prescrizione di terapia è molto lontana dalla realtà. Vengono semplicemente offerti strumenti i quali semplificano tali processi. I moderni elettrocardiografi oltre al tracciato offrono la proposta di un'interpretazione. La refertazione si basa sull'interpretazione di modelli ripetibili di rilievi. Tale tecnica può essere adottata in diversi quadri patognomonic, ma non sempre, con diverse deviazioni standard ed indici di affidabilità.

L'elemento umano è indispensabile soprattutto quando la ricchezza e l'estensione dei dati possono dare adito a interpretazioni a volte contraddittorie. Un lavoro simile a quello svolto in miniera per strappare il diamante dalla montagna ormai si svolge anche di fronte ad una gigantesca quantità di informazioni. La pratica informatica riguarda la manipolazione dei dati raccolti, la gestione dei risultati, la diffusione di pratiche note, l'estinzione di soluzioni dannose, l'automatizzazione dei processi, la generalizzazione delle situazioni comuni e l'estensione di una buona pratica condivisa, possibilmente semplificata. La presenza dei defibrillatori automatici programmati è uno dei risultati concreti del supporto alla decisione medica. I posti più affollati, come centri commerciali, stazioni e porti, avranno una postazione con defibrillatore automatico, magari accanto all'estintore, in modo tale da garantire un immediato intervento in caso di urgenza cardiovascolare, quasi alla pari di un incendio.

L'enormità delle informazioni a disposizione e la complessità conseguente dei comportamenti hanno creato la necessità di sistemi classificativi e linee guida, se non protocolli, di comportamento. I sistemi di classificazione servono per organizzare le malattie e le procedure diagnostiche o terapeutiche in modo tale da poterle studiare, ma anche quantificare come costi di esecuzione e di retribuzione, nel tentativo di evitare deviazioni disturbanti in realtà non diverse. L'organizzazione mondiale della sanità pubblica un sistema di classificazione delle patologie internazionale, nel tentativo di offrire strumenti di comune gestione a tutti. Con finalità simili sono nate le linee guida, cioè raccomandazioni di comportamento e di gestione di situazioni cliniche, come risultato di studi sistematici, nel tentativo di ottimizzazione del risultato. L'adozione formale delle linee guida e la loro trasformazione in una rigida sequenza di comportamenti in condizioni ben definite partoriscono i protocolli, i quali nell'ambito sanitario rivestono particolare importanza. I protocolli della medicina d'urgenza oppure quelli oncologici sono il risultato di ampi studi profondi. La loro non osservanza solitamente allontana da quello che può essere definito esito ottimale. A volte bisogna rispondere in sede legale per tale scelta. La creazione di linee guida e protocolli viene fatta non solo con strumenti informatici, ma anche a causa loro, nel senso di riflettere la lingua di programmazione e la logica di una struttura simile. Il tentativo di trasformare alcuni aspetti di medicina in informatica spesso è fallimentare, ma ha regalato la sistemazione delle conoscenze e la possibilità di avere strumenti cognitivi diffusi e condivisi, senza l'abbandono alla soggettiva bravura del singolo operatore, ma alla collettiva competenza di un insieme di azioni sequenziali, approvate e validate dall'esperienza della totalità.

Spesso si sente dire che la medicina è arte. In verità, come Alessandro Baricco parlando del narratore lo definisce artigiano, lo stesso può essere applicato alla scienza medica. In alcuni settori i numeri in gestione sono talmente esagerati che grazie all'ausilio dell'informatica si può addirittura parlare di industria. La diagnostica costituisce il paradigma. Nel caso di indagini ematologiche, di analisi biochimiche, di esami microbiologici oppure di approfondimenti molecolari, tutto è reso possibile grazie alla tecnologia ed alla tecnica messa a disposizione degli operatori ed offerta all'utenza con generosità. La diagnostica per immagini segue a brevissima distanza. Tomografia assiale, risonanza magnetica, ecografia oppure la classica radiologia, sono accessibili senza particolari restrizioni ad un pubblico vasto, a volte oltre le necessità nosologiche. I costi, pur variabili in base al sistema sanitario nazionale di ogni paese, sono decisamente quelli di un prodotto offerto ad una clientela piuttosto che di un servizio alla comunità. Ne consegue una confusione fra mezzo e finalità in modo tale da ottenere effetto placebo terapeutico, oltre all'ausilio nella definizione e monitoraggio di una patologia.

Il proliferare di esami ed esiti, di referti ed immagini, di centri diagnostici e laboratori, di macchine e macchinari, stanno trasformando la stessa gestione del responso ad un quesito diagnostico. La carta a volte non viene considerata appropriata. Allora forniscono le fotografie ovvero le lastre oppure la stampata su carta speciale di un fermo immagine ovvero una lista lunga di numeri con i valori di riferimento, per arricchire la documentazione a disposizione e creare involontariamente ulteriore confusione. I criteri per la visualizzazione, l'archiviazione, la comunicazione, la riproduzione e la stampa di dati biologici, biometrici e di qualsiasi altro tipo considerati medici devono essere comuni, altrimenti la loro interpretazione diventa impossibile, anche ad un livello di pura lettura superficiale. L'informatica medica cerca di definire i parametri ed i contesti delle tecniche e tecnologie messe a disposizione, con la finalità di offrire il più possibile, oltre l'approccio sommario iniziale. Si sviluppano diverse profondità di lettura con l'opportunità di avere accesso al massimo livello di analisi e di dettagli, nel tentativo di offrire la visualizzazione dell'esame diagnostico come se si stesse svolgendo sotto i propri occhi, senza limite cronologico. Bisogna considerare anche l'addestramento del personale sia nella fase di realizzazione sia in quella di interpretazione dei dati ottenuti, ovviando alle resistenze degli inesperti ed impreparati con ausili informatici, dove la chiave di successo sta nella semplicità d'utilizzo.

L'irripetibile semplicità dell'accesso alle conoscenze in combinazione all'abbondanza di esse sta trasformando il mondo intero, a cominciare dagli aspetti commerciali, non risparmiando le ideologie, la democratizzazione e l'organizzazione delle resistenze, ma anche dei terrori, fino alla cosiddetta primavera araba. Ovviamente la medicina è stata travolta non di meno. La rete mette in comunicazione persone, permette alle informazioni di ogni tipo di circolare con relativa libertà e sorprendente facilità. Un processo di demistificazione ha avuto inizio non scendendo nelle piazze nemmeno ascoltando

le orazioni dei dotti, ma attraverso la molteplicità delle voci offerte a libero ascolto a chi vuole sentire. La televisione era e rimane una finestra al mondo intero, tiene compagnia ed offre informazioni e conoscenze, ma senza interattività e con troppi controlli imposti. La rete invece è la stessa finestra al mondo, la quale funge anche da vetrina. Sarebbe ingenuo pensare che la manipolazione sia assente, ma almeno la pluralità garantisce un minimo livello di onestà intellettuale. Non si tratta di teorie del complotto, nemmeno di neosocialismo postmoderno, ma l'intuizione che la rete ha reso accessibile il bene prezioso della conoscenza e della scienza a persone di provenienza geografica disparata, estrazione sociale variabile e preparazione scolastica insospettabile può essere paragonata ad una vera e propria rivoluzione copernicana.

L'arrivo dei barbari descritto da Alessandro Baricco nella letteratura, nella musica, nel giornalismo, nel cinema, nell'arte, ha travolto anche la medicina. Nell'ambito della cooperazione internazionale sanitaria, il medico volontario si recava nel paese povero portando con se non solo le scorte di farmaci, le tonnellate del materiale, ma soprattutto le sue competenze. Michael Crichton raccontava di come i medici di tali luoghi leggevano con commozione un'edizione del manuale di medicina interna non recentissima, ma abbastanza per essere considerata una fonte di aggiornamento insostituibile. Oggi giorno anche la medicina tropicale è stata informatizzata e richiede interventi diversi, come l'organizzazione di un tipo di medicina e chirurgia primaria diffusa piuttosto che missioni senza l'orizzonte della popolazione e la profondità del tempo. In tal modo il personale sanitario, pur di livello basilare e generico, può formarsi ed informarsi, rimanere aggiornato e soprattutto ottenere competenze pratiche sostanziali anche di livello alto. La sterile diffusione burocratica di titoli accademici, ottenuti con notevoli investimenti economici e non solo di capacità, è stata finalmente contrastata grazie all'informatizzazione. Quella medica ha cambiato per sempre la mappa delle pubblicazioni scientifiche e continua a modificare il loro peso ed importanza, non avendo ancora raggiunto l'equilibrio tanto atteso.

Pubblicare casi clinici, studi e ricerche, approfondimenti e rielaborazioni per l'ambiente medico non è solo una peccaminosa ambizione, ma anche una sana necessità di condivisione. Lo studio della curva enzimatica degli enzimi nell'infarto del miocardio come l'attuale aggiornamento dell'uso di antibiotici chinolonici in età pediatrica in certe condizioni diarroiche resistenti in altri trattamenti, nascono dalle costanti pubblicazioni. La medicina basata sulle evidenze si è diffusa in tal modo. Però si è gradualmente perso il contatto con la realtà quando le aziende farmaceutiche si sono messe a creare sfere di influenza e quando la carriera accademica è diventata dipendente dalle pubblicazioni scientifiche tanto in uscita, cioè il numero ed il peso di esse, quanto in entrata, l'effettiva pubblicazione. La rete sta offrendo modo di pubblicazione indipendente, multiplo, aprendo finalmente la qualità dei testi alle critiche, come pure alle risposte ragionate. Parimente l'accesso alla formazione ad alle novità non passa dagli istituti né da spazi ed ambienti rigidi e definiti, ma si rende possibile a tutti, con il rischio ovvio di avere le informazioni,

ma non la preparazione adeguata per sfruttarli pienamente. La coesistenza di condizioni favorevoli e svantaggi crea un precario equilibrio, il quale non fa perdere la sua funzione innovativa e radicalmente rinnovativa alla rete.

Ormai tanti pazienti si presentano alla visita medica dopo aver già fatto delle ricerche sulla loro ipotetica patologia. Eppure non hanno ottenuto la soddisfazione di risposte esaurienti, al contrario, una confusione, se non vera e propria preoccupazione, alberga nei loro sguardi. Si chiama visita proprio perché bisogna guardare e vedere, sentire i suoni, le parole e gli odori, toccare le forme dure e morbide del corpo, premere e percuotere, muovere e fare eseguire movimenti, bisogna interagire dal vivo ed illuminare. La rete non può sostituirsi alla prestazione sanitaria. Tentativi diversi si succedono ogni giorno, ma il bisogno del contatto pragmatico con la figura di chi dovrebbe svolgere la funzione diagnostica e terapeutica rimane immutabile. Anche per alcuni aspetti puramente basati sullo scambio di parole, come la psicoterapia, soprattutto di tipo psicodinamico e psicoanalitico, nonostante le diverse proposte di sedute a distanza con l'utilizzo di una tastiera e dello schermo, i risultati di efficacia ed efficienza sono dubbi. Il ragionamento ha bisogno del suo contesto per potersi individualizzare, nonostante la struttura logica di potenzialità remota. Il ruolo dell'informatica medica è quello di aumentare le possibilità ed arricchire la conoscenza, ma non di sostituirsi al ruolo del medico.

La telemedicina era nata come idea per portare il sapere del medico in posti lontani, ancora prima della nascita della rete. Già negli anni settanta si investiva nelle opportunità di raggiungere le zone rurali tramite dispositivi di facile trasporto e diffusione, dove personale con addestramento di base poteva in qualche modo interagire con un medico, il quale effettuava la sua visita tramite la tecnologia messa a disposizione in modo indiretto. Diversi fallimenti ed abbondanti false partenze hanno convinto che la telemedicina ha possibilità di sopravvivenza solamente nell'estrema specializzazione. Piuttosto che offrire una generica consulenza medica ha maggior utilità nel diventare un consulente di riferimento per casi particolari. Alcune specializzazioni mediche richiedono addestramento lungo, hanno una diffusione limitata ed una casistica ristretta, spesso di fronte a costi di gestione e di operazione enormi, rimanendo confinati nei centri grossi di riferimento. Il medico visita il suo paziente e tramite la telemedicina si mette in contatto con lo specialista particolare per la gestione adeguata del caso clinico complesso.

La neurochirurgia e la microchirurgia sono altri esempi brillanti ed attuali. Quando c'è bisogno delle loro competenze sono attivati i reperibili di riferimento a distanza tramite sistemi messi a disposizione dall'informatica medica, come trasmissione di immagini ed esami, comunicazione con i personali diversi, ma anche l'utilizzo di macchine di esecuzione, dispositivi di temporanea stabilizzazione ed eventuale trasporto. Altro paradigma di successo è il trattamento dell'emergenza cardiaca, tramite ambulanze medicalizzate di soccorso avanzato dotate di apparecchi per l'esecuzione e la trasmissione

dell'elettrocardiogramma, in modo tale da contattare immediatamente la cardiologia di competenza, trasmettendo il tracciato e preparando il trattamento più adeguato già all'arrivo, con una diminuzione impressionante della fatalità e dell'invalidità residua in casi di infarto acuto del miocardio. La stessa procedura utilizzata ogni volta che si offre la possibilità di trapianti, ormai di regola multiorgano, per fare partire l'equipe chirurgica tramite il servizio corrispondente, fa parte di una logica di efficienza basata su sistemi di telemedicina, ottenendo spesso la prima pagina dei giornali per la brillante trasformazione della morte in regalo di vita.

Le prospettive ipotizzate dalla fantascienza, descritte anche dal medico e scrittore Michael Crichton, all'inizio degli anni settanta, di un uomo terminale non sono una realtà né privilegiata né rara. Gli impianti cocleari contro la sordità, soprattutto nella prima infanzia, hanno modificato la vita e la sua qualità nelle patologie della comunicazione umana, al punto di creare attrito ed allarmismo di una futura perdita della lingua dei segni. L'impianto di stimolazione per migliorare la motilità ed il quotidiano negli affetti di morbo di Parkinson ha addolcito il quadro devastante della malattia. Il defibrillatore impiantabile ha allungato la vita di cardiopatici altrimenti esposti ad una minaccia costante. Il materiale adoperato per la costruzione dei dispositivi, la trasmissione e la programmazione degli esecutivi, la gestione e la manutenzione, la stessa stringa di istruzioni al livello del nocciolo del calcolatore, fanno parte dei successi dell'informatica medica. L'orizzonte degli eventi ci trasporta verso congetture entusiaste, in esegesi di un'esaltazione euforica, pensando ad impianti ottici, sangue artificiale, implementazione ed protesica aumentativa. L'entropia ci riporta alla realtà, pensando all'ingegneria dei materiali, alla necessità di ulteriori fonti di energia autonomi e rinnovabili, al logorio dell'accumulo degli errori ed ai costi, i quali, sia a livello di ricerca di base sia a sperimentazione clinica, in tempi di crisi diventa il vero fattore limitativo.

Un professore ordinario della facoltà di medicina presso l'Università di Torino, durante una sua lezione appassionata verso la fine degli anni novanta, dopo le sue aspre e lunghe critiche a riguardo degli investimenti per la ricerca attorno al virus dell'immunodeficienza acquisita, dichiarò come oggetti principali e meritevoli della ricerca medico scientifica le neoplasie, con un imminente scoperta di terapia e guarigione, ed il cervello umano, con la messa in luce dei meccanismi cognitivi. Anni dopo non posso nascondere la mia delusione di fronte ad una vaga semplificazione ed assurda generalizzazione insite in tali affermazioni. Non erano corrette, ma nemmeno erranee; non avevano contenuto scientifico, pur provenendo da un affermato scienziato. Non consideravano i limiti né offrivano il seme dell'entusiasmo.

L'informatica ha reso la divulgazione della conoscenza medica possibile, distruggendo le restrizioni di mezzi, abolendo barriere a volte non immediatamente intuibili. Affermazioni come quelle pronunciate da un erudito, pur ad un pubblico di discenti, ormai non rimangono senza affronto critico, tranne

che per un ovvio senso pratico. L'informatica ha trasformato la pratica medica, passando da un'infanzia di comportamenti egocentrici ed edonistici, verso una maturità di presa di coscienza del prossimo bisognoso e della sua presa in carico e cura responsabile. Ha fatto in modo tale che la parola paziente possa diventare utente. L'informatica si è radicata nella medicina, offrendo possibilità di tecnica a livelli di semplicità, a volte imbarazzanti. Il chirurgo statunitense Atul Gawande in diverse occasioni ha promosso uno stratagemma per arginare gli errori medici, proponendo una lista da controllare di volta in volta durante gli atti medici corrispondenti, prendendo in prestito dai piloti di aeroplani la loro lista di controllo, come se fosse un semplice questionario precompilato. In anestesia e rianimazione, come anche nelle sale operatorie, tale pratica di bassa tecnologia, ma di chiara derivazione informatica, ha portato il riscontro di errori a percentuali di pura casualità trascurabile.

La relativamente recente valorizzazione della bioetica può essere vista per certi versi come una reazione all'informatizzazione e tecnocratica gestione della medicina. La filosofia ha trovato un motivo di essersi pratico nella morale applicata, nel suo tentativo di porre dei limiti oppure di guidare verso obiettivi meritevoli. La sua presenza nel campo ha apportato la cosiddetta umanizzazione nella medicina, spostando spesso verso una visione meno divinatoria. Lo stesso conflitto fra bioetica laica e cattolica si svolge in un campo di battaglia pubblico ed informatizzato, il quale non può che apportare il vantaggio di contemporaneo accesso a verità diverse, senza la presunzione di trascendenza. La trasparenza delle scelte etiche, politiche ed economiche può portare la medicina tramite l'informatica ad un livello di professionalità radicalmente sociale e utile.

L'intuitivo senso pratico rimane alla base di ogni scelta. La presenza ubiquitaria dell'informatica offre una chiara interpretazione della sua importanza e delle promesse per il futuro. Nel campo medico i sogni di interpretazione e trasposizione vanno spesso al di là del reale. Delusioni e fantasticherie, frustrazioni e deliri di onnipotenza, genuine passioni amatoriali, come nel paradigma degli appassionati astronomi autodidatti, comunque a volte risultano in progressi e scoperte scientifiche ben oltre ogni speranza o legittima attesa. Il tempo è il supremo giudice. Si comincia già a parlare di condivisione del lavoro mentale attraverso la rete, imitando i reti neurali, passando dal microcosmo alla macroeconomia di distribuzione del lavoro di ricerca fra semplici utenti domestici, trasmettendo non solo le informazioni, ma anche i quesiti delle loro elaborazioni. In fondo, il calcolatore più potente rimane la mente umana.

Bibliografia essenziale

Collettivo BLITRIS, *La filosofia del Dr. House. Etica, logica ed epistemologia di un eroe televisivo*, Firenze 2007.

E. COIERA, *Guida all'informatica medica, Internet e Telemedicina*, Roma 1999.

J. CROOPMAN, *Come pensano i dottori*, Milano 2008 (2007).

M. CRICHTON, *Casi di emergenza*, Milano 1995 (1970).

- M. CRICHTON, *Il terminale uomo*, Milano 1993(1972).
M. CRICHTON, *Viaggi*, Milano 2000 (1988).
M. CRICHTON, *Rivelazioni*, Milano 1995 (1994).
G. FORNERO, *Bioetica cattolica e bioetica laica*, Milano 2005.
D. LEAVITT, *L'uomo che sapeva troppo - Alan Turing e l'invenzione del computer*, Torino, 2007.
A. GAWANDE, *Con cura. Diario di un medico deciso a fare meglio*, Einaudi 2008.
A. GAWANDE, *Checklist. Come fare andare meglio le cose*, Torino 2011.
L. SANDERS, *Ogni paziente racconta la sua storia. L'arte della diagnosi*, Torino 2009.
M. WILLIAMS, *Dall'abaco al calcolatore elettronico. L'entusiasmante avventura del computer*, Padova 1999 (1995).

Presenze di Savino tra letteratura e agiografia

MICHELE CURNIS

Alla memoria di Franco Bolgiani

1. Da Torino a Ivrea

Il santorale eporediese presenta certamente analogie con quello torinese, purché si tenga presente la sfasatura cronologica che caratterizza l'epoca della rispettiva conformazione. Su Torino gioca un ruolo fondamentale la molteplice attività del suo primo vescovo, Massimo (che muore agli inizi del V secolo)¹; su Ivrea un ruolo del genere (non fondativo, ma di completa riorganizzazione della chiesa locale) si deve al vescovo Warmondo (ultimo quarto del X secolo e inizio dell'XI)². Una delle possibilità di confronto è la compresenza di santi definibili "locali" (non tanto perché originari delle terre di venerazione, quanto perché martirizzati in quei luoghi) e santi di altra provenienza. E all'analogia di struttura, per cui la primazia torinese sia stata conferita a Giovanni Battista, mentre quella eporediese a Savino (nativo dell'Italia centrale, forse della Toscana), se ne accompagna un'altra, propriamente storica, collegata alle vicende della legione tebea³. Ottavio, Avventore, Solutore (cui Massimo aveva dedicato uno dei suoi sermoni) entrano a far parte del santorale torinese in qualità di martiri con una caratterizzazione geografica, poiché si tratta di coloro che «in nostris domiciliis proprium sanguinem profunderunt»⁴. Dei tre citati, poi, Solutore è colui che muore, ucciso a tradimento, sul litorale della Dora Baltea presso Ivrea, e che della città canavesana diventa infatti compatrono. Ma il santo più importante di quel capoluogo, a partire dalla metà del X secolo, è Savino, un martire la cui biografia e la cui prima devozione si collocano in tutt'altro ambiente.

Una prima versione della presente nota, ridotta e assai scarna nei riferimenti bibliografici, è apparsa con il titolo *San Savino a Ivrea. La storia - Dalle reliquie alla letteratura*, sul periodico locale «La Voce del Canavese» (Supplemento speciale), 4 e 10 Luglio 2011, pp. 6-9.

¹ Fondamentale, anche per i rimandi bibliografici e lo *status quaestionis* sul personaggio, il contributo di F. BOLGIANI, *Massimo di Torino, la sua personalità, la sua predicazione, il suo pubblico*, in *Storia di Torino, I. Dalla preistoria al comune medievale*, a c. di G. SERGI, Torino 1997, pp. 255-270; e per il contesto storico di *Torino entro la marca d'Ivrea* si veda l'omonimo saggio di G. SERGI, *ibidem*, pp. 388-391.

² Per la non facile cronologia di Warmondo e della chiesa eporediese nel basso Medioevo si veda soprattutto A. LUCIONI, *Da Warmondo a Ogerio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a c. di G. CRACCO, Roma 1998, pp. 119-189 (in particolare pp. 119-131).

³ Si vedano in proposito F. BOLGIANI, *La leggenda della legione tebea*, in *Storia di Torino, I. Dalla preistoria al comune medievale*, cit., pp. 330-337 e il recente studio di C. ZACCANTI, *Dai martiri della Legione Tebea ai martiri moderni, San Maurizio e Gino Pistoni: modelli per una santità collettiva*, «l'Escalina» I 1 (2012), pp. 99-151.

⁴ Per riprendere l'*inscriptio* del *Sermone XII* di Massimo (in A. MUTZENBECHER, *Bestimmung der echten Sermones des Maximus Taurinensis*, «Sacris Erudiri» XII, 1961, p. 229 s.).

2. Preistoria (non eporediese) di Savino

La storia di san Savino (o Sabino, *Sabinus* in alcune fonti) è stata al centro di una fitta indagine storica e agiografica, soprattutto tra la metà del Settecento e la seconda metà dell'Ottocento¹; non soltanto nel territorio di Ivrea, la diocesi di cui è patrono (o compatrono, insieme ai santi Besso, Solutore, Tegolo), ma anche altrove. Le ragioni di tanta fortuna sono facilmente spiegabili, poiché i documenti più antichi raccolti dalla tradizione ecclesiastica accennano a Savino come a un vescovo di una città toscana (ma si ignora quale), perseguitato dai Romani tra fine del III e inizio del IV secolo (sotto Massimiano, negli anni 286-305), imprigionato ad Assisi e martirizzato poi a Spoleto. La memoria del vescovo e delle sue miracolose guarigioni non tardò a infiammare la devozione delle popolazioni locali, che appunto nei pressi di Spoleto, dove Savino venne sepolto, edificarono in suo onore una basilica (oggi non più esistente). Delle prerogative di questo santo informa un testo storico di straordinaria importanza, come l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, scrittore nato a Cividale nel 720-730 circa: parlando del duca longobardo e condottiero militare Ariulfo, che negli ultimi anni del VI secolo combatté presso Camerino e conquistò il ducato di Spoleto, Paolo racconta come dopo la vittoria costui chiedesse a tutti chi fosse quell'uomo così valoroso che gli era sempre stato accanto nel corso del combattimento, salvandolo in più occasioni con il suo scudo e con la sua prontezza; ma i soldati non sapevano rispondere al loro capo; anzi, non capivano neppure a chi egli si riferisse. Giunto presso la basilica di Savino, Ariulfo, che era ancora pagano, si informò sul personaggio onorato da una costruzione così straordinaria, e apprese che in quella chiesa riposava appunto Savino, un martire che i cristiani invocavano in loro aiuto ogni qualvolta si scontrassero in battaglia con il nemico (*Savinum ibi martyrem requiescere, quem christiani, quotiens in bellum contra hostes irent, solitum haberent in suum auxilium invocare*, come si legge in *Historia Langobardorum*, IV 16). Sprezzante nei confronti della credulità cristiana, Ariulfo entrò nella basilica, e con suo grande stupore scoprì nell'effigie di Savino le sembianze di quell'uomo che lo aveva assistito e soccorso in battaglia; dunque comprese come la sua vittoria fosse dovuta all'intercessione del santo. Il breve racconto di Paolo si interrompe a questo punto, ma è ovvio pensare che la conclusione dell'episodio coincidesse con la conversione di Ariulfo al cristianesimo, e che anche tale merito andasse ascrivito a Savino².

¹ Dedicata naturalmente una pagina alla storia di Savino anche F. CARANDINI, *Vecchia Ivrea*, Ivrea 1963³, pp. 499 s., a proposito dell'affresco di Carlo Cogrossi, *Il martirio di San Savino*, nella cappella del SS. Sacramento all'interno del Duomo di Ivrea. Carandini si affida soprattutto alle notizie riportate dal canonico G. SAROGLIA nella sua *Eporedia Sacra* (Ivrea 1887, pp. 172 s.) per la cronologia della traslazione delle spoglie del santo a opera di Corrado, duca di Spoleto e figlio di Berengario II, nel 956 (vd. anche n. 10).

² PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a c. di L. CAPO, Milano 1992, pp. 192-195, 498.

3. Savino giunge a Ivrea

Il legame del martire con Ivrea è molto più tardo rispetto al VI secolo, ma non meno significativo per quanto riguarda le vicende che concorrono a definirlo. Quando, e come, le reliquie di un santo così conosciuto e venerato nell'Italia centrale, furono traslate da Spoleto fino a Ivrea? Se la prima attestazione scritta del culto di Savino a Ivrea è documentata nel sacramentario di Warmondo, e dunque databile con certezza fra X e XI secolo¹, occorre risalire alla prima metà del secolo X per recuperare un fatto storico che collega le due città, allorché il re Ugo di Provenza trasferì il marchese d'Ivrea Anscario II a Spoleto. Pochissimi anni più tardi, nel 940, Anscario venne ucciso, e chi gli succedette al potere in Ivrea (Berengario II, nel frattempo divenuto re d'Italia) pensò a vendicarlo; agli anni 958/959 si data infatti una spedizione militare con lo scopo di punire il territorio di Spoleto e di Camerino. «La traslazione del corpo di s. Savino da Spoleto a Ivrea va quindi riferita a una delle due occasioni in cui vi furono rapporti diretti fra la dinastia anscarica e la città umbra»².

La tradizione locale, assai più recente rispetto all'età in cui si svolsero i fatti ricordati, cercava invece di collegare tra loro le gesta dei protagonisti della storia di Ivrea, riconducendo l'arrivo delle reliquie di Savino a un parente di Arduino, di nome Leone³; comunque sia, quello che importa concludere dal confronto tra l'aneddoto di Paolo Diacono e i dati storici è la necessità, fortemente percepita nell'Italia settentrionale del secolo X, di acquisire il controllo delle spoglie di santi e di martiri per dare lustro a chiese, abbazie, monasteri e basiliche; Ivrea aveva inoltre bisogno, nel contesto specifico, delle spoglie di un santo «per procurare alla nostra città un protettore contro la peste che v'infieriva»⁴. Ma alle motivazioni di carattere religioso e sociale si potrebbe aggiungere anche quella antropologica, arcaica e inconfessata, di proteggere un territorio per mezzo di una presenza eroica e venerabile: la tomba di un eroe in età antica, le reliquie di un santo in età medioevale; simboli e segni concreti della sacralità renderebbero infatti invincibili una terra e chi la popola in caso di attacchi nemici. È quindi interessante osservare

¹ Sui numerosi riferimenti a Savino in età warmondiana si veda S. GAVINELLI, *Alle origini della biblioteca Capitolare*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, cit., pp. 536-538, 548 s., 552 s. Sulla tradizione innodica relativa a Savino cfr. G. BAROFFIO, *La tradizione liturgico-musicale*, *ibidem*, pp. 594 s.

² A. A. SETTIA, *L'alto Medioevo*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, cit., p. 112, al cui dettagliato contributo si rimanda anche per lo studio delle fonti e le informazioni bibliografiche.

³ Si veda per esempio G. BENVENUTI, *Istoria dell'antica città d'Ivrea dalla sua fondazione fino alla fine del secolo XVIII*, Ivrea 1976, pp. 215-218 (l'opera risale ai primi anni dell'Ottocento).

⁴ F. CARANDINI, op. cit., p. 500. I resti del martire furono collocati sotto l'altare maggiore della Cattedrale; Savino fu eletto primo protettore di Ivrea, e successivamente dell'intera diocesi: la sua festività, in origine il 24 Gennaio, nel 1749 fu trasferita al 7 Luglio dal vescovo Michele Vittorio De Lilla. A proposito del supposto anno della traslazione, il 956, Carandini osserva (p. 500 n. 2) che all'epoca era marchese d'Ivrea Guido, figlio di Berengario II, in quanto il fratello Corrado Conone, marchese di Lombardia tra 950 e 962, fu marchese d'Ivrea soltanto tra 962 e 990.

come i cascami di tale tradizione culturale si protraggano fino all'età moderna, considerate le rivisitazioni in chiave devozionale della storia di Savino.

4. Savino in età giansenista

Il culmine di tale ambizione si raggiunge forse nel 1823, quando viene pubblicato (non a caso proprio a Ivrea) il secondo volume delle *Vite di Santi celebri negli stati della Reale casa di Savoia e paesi limitrofi, compilate per servire d'aggiunta alla prima raccolta delle Vite de' Santi del p. Massini* (come recita il lungo cartiglio del frontespizio); il libro, dedicato al secondo semestre dell'anno, si apre con il mese di Luglio, e naturalmente con la vita di Savino, celebrata dalla liturgia il giorno 7. Ma è necessaria una premessa: questa compilazione di vite dei santi piemontesi stampata da Carlo Lorenzo Benvenuti, «librajo vescovile», come egli stesso si presenta, fa seguito a una fortunata iniziativa editoriale dello stesso Benvenuti, che tra il 1815 e il 1818 aveva pubblicato a Ivrea la raccolta completa delle *Vite de' Santi per ciascun giorno dell'anno (alle quali si premette la Vita di Gesù Cristo)* del padre oratoriano Carlo Ignazio Massini (Cesena, 1702-Roma, 1791), opera licenziata a Roma nel 1763 e più volte ristampata: la versione eporediese consta di dodici volumetti di piccolo formato (in 12°, di circa 300 pagine ciascuno), uno per ogni mese dell'anno. Basandosi sulla compilazione di Massini, qualche anno più tardi (1822-1823) Benvenuti stampa i due volumi di *Vite di Santi celebri* in Piemonte, integrando i documenti dello scrittore oratoriano con altre vite, affidate alle cure di un «Compilatore» anonimo, «uomo ragguardevolissimo, e di gran merito», che è anche l'autore delle pagine su «S. Savino vescovo, e martire / patrono principale della città d'Ivrea» (nelle *Vite* del Massini il 7 Luglio ospitava invece la biografia di san Panteno, «uno dei più eruditi, e santi Dottori della primitiva Chiesa»).

Di molti Santi i soli nomi sono giunti alla nostra notizia, di molti altri alcune particolari azioni nel corso della vita, e d'altri alcune circostanze solamente della morte. Del numero di questi ultimi è il nostro S. Savino, o Sabino, di cui s'ignora la patria, quale sia stata la sua condizione, il genere di vita, che ha menata prima del suo Vescovado, e si questiona perfino di qual città dell'Etruria fosse Vescovo. Ma se anche i poeti profani sanno dire, che *un bel morir tutta la vita onora*, con quanto maggior ragione si dovrà questo dire dei Santi Martiri, che versarono generosamente il loro sangue per la fede di Gesù C.? Questo volontario sacrificio della lor vita non solo basta per meritarsi loro grande onore, e venerazione, ma ci persuade ancora con gran ragione, che non ottennero una grazia sì segnalata, se non con una vita ben pura, e fervorosa. È celebre il martirio di s. Sabino nella storia Ecclesiastica, e noi lo riferiremo qui quasi colle stesse parole dell'Abbate Fleury. (p. 3)¹

¹ Il redattore non disdegna di inserire nel suo ragionamento conclusivo su Savino l'endecasillabo petrarchesco *ch'un bel morir tutta la vita onora* (RVF CCVII 65).

Oltre agli *Acta Martyrum*, ossia i documenti liturgici e i martirologi che riportano le biografie dei santi uccisi in seguito a persecuzione, tortura o carcere, era disponibile sin dal 1750 un libro, pubblicato a Torino dal padre gesuita Filiberto Balla, interamente dedicato alla complicata storia di Savino¹, e teso a rivalutare i fatti miracolosi inerenti alla biografia del santo; certamente l'anonimo scrittore l'ha utilizzato, anche se non cita esplicitamente nessuna fonte oltre alla *Storia ecclesiastica* di Claude Fleury² e alla *Storia della Città di Ivrea* di Giovanni Benvenuti (all'epoca ancora inedita).

L'anonimo dedica più di sette pagine a Savino, distribuite in sei paragrafi; i primi cinque sono interamente occupati dal racconto dettagliato degli ultimi mesi di vita di Savino, percorsi da varie vicissitudini: la deportazione dalla Toscana ad Assisi insieme ai diaconi Marcello ed Esuperanzio, a opera del governatore romano Venustiano; la distruzione di un simulacro di Giove di proprietà personale di Venustiano, che costa a Savino il taglio delle mani; la pietosa devozione di Serena, una giovane vedova spoletina che visita Savino in carcere e custodisce le mani del vescovo facendole imbalsamare; la guarigione miracolosa di Prisciano, nipote di Serena e divenuto cieco, che riacquista la vista grazie all'imposizione delle braccia monche di Savino; la malattia agli occhi di Venustiano, perdonato e guarito anch'egli da Savino; la conversione e il battesimo di Venustiano e dei suoi familiari a seguito della liberazione di Savino; la nuova persecuzione da parte del tribuno Lucio, che condanna a morte Venustiano, fa arrestare e condurre Savino a Spoleto; la morte del vescovo in seguito alle percosse inflitte dai carcerieri; la salvaguardia del suo corpo da parte di quella stessa Serena che già ne aveva conservate le mani in occasione della prima prigionia; l'edificazione di un sepolcro a due miglia da Spoleto, che diventa ben presto «un fecondo fonte di grazie a pro d'ogni sorte d'infermi, che al Santo con viva fede ricorressero». A questo punto, nell'ultimo paragrafo della sua sintesi, l'anonimo introduce il legame tra Spoleto e Ivrea, anzitutto per confermare la validità del culto di Savino in territorio eporediese: «Come poi, e quando le sue sacre reliquie sieno state trasportate a Ivrea, sebbene non si possa per alcun autentico monumento dimostrare, essendosi per la malvagità de' tempi smarrite le antiche scritture, havvi però una sì chiara, e ferma, e per più secoli continuata tradizione non solo in Ivrea, ma ancora nella stessa città di Spoleti, che non si potrebbe senza grande temerità in alcun dubbio rinvocare» (p. 8).

La *Vita di S. Savino* si conclude con una pagina che potrebbe apparire anomala, poiché dopo il passo riportato lo scrittore si diffonde sulle parole

¹ *Notizie Istoriche di San Savino Vescovo, e Martire principal Protettore dell'Illustriss. Città d'Ivrea*, Torino 1750 (libro elogiato nella *Storia letteraria d'Italia* di FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA, II, Venezia 1751, pp. 240-242, e menzionato anche da F. CARANDINI, op. cit., p. 500 n. 1).

² Dell'opera del grande storico francese era stata pubblicata una traduzione italiana, curata da Gasparo Gozzi, a Napoli nel 1768: il volume III della collezione contiene appunto le notizie relative agli anni della prigionia e del martirio di Savino. Il dettaglio delle fonti storiche dirette relative al periodo di Berengario II è stilato in P. BALAN, *Storia d'Italia*, II, Modena 1894², pp. 502-604.

pronunciate dal santo a Venustiano nel corso del primo interrogatorio, e - se soltanto tali parole fossero «altamente impresse nella nostra memoria» - su «quanta influenza non avrebbero ad animarci ad una fervorosa vita cristiana!» Quindi è trascritta una lunga citazione del padre della Chiesa orientale Basilio, a proposito dell'uomo che cade vittima dei tranelli del demonio, che si perde in vanità e allettamenti mondani, e che nel giorno della morte è sbeffeggiato dal diavolo in faccia al Signore.

Questa verità poi farebbe in noi tanto più viva impressione, se riflettessimo bene da una parte, quanto costò al Figliuol di Dio, per meritarcì questa liberazione, e quanto poco ei pretende da noi per gratitudine. Egli altro non pretende, che il nostro amore: tanto è grande la sua bontà! *Le quali cose quando io considero meco medesimo*, diceva il grande s. Basilio, «grande ribrezzo mi scorre per le vene, e cado in terribile costernazione temendo, che per mia negligenza, o per volermi occupar troppo in cose vane, divenga un giorno vituperoso a Cristo. Imperciocchè il demonio seduttore, che con ogni arte s'ingegna ora di tirarci nella dimenticanza del divino nostro Benefattore per mezzo degli allettamenti del mondo, nel giorno della morte si solleverà dispettoso contro di noi amaramente insultandoci, e rinfaccierà al Signore il disprezzo che abbiám fatto di lui, e si glorierà di nostra ostinazione, ed apostasia; poiché quantunque egli non ci abbia creati, né sia morto per noi, tuttavia ci ha avuti seguaci, avendo noi sprezzati, e conculcati i precetti di Dio. Quest'obbrobrioso insulto fatto a Cristo, e questa millanteria dell'infernale nemico pare a me più gravosa di tutti i tormenti dell'inferno, che io cioè abbia da dar materia all'avversario di Cristo, e somministrargli occasione di gloriarsi, ed insuperbirsi contro di lui, che è morto e risuscitato per noi; pei quali motivi noi dobbiamo essergli oltre modo obbligati.» Perché adunque quel che per se temeva s. Basilio, non accada a noi, ricordiamoci sovente del grande beneficio che noi cristiani abbiám ricevuto da Dio, e guardiamoci bene di ricadere nell'antica schiavitù con una vita indegna del nome Cristiano. (pp. 9 s.)

Il lettore eporediese dell'Ottocento era dunque indotto a meditare sulla vita di Savino come modello di opposizione alle tentazioni diaboliche e di costante dimostrazione di gratitudine a Dio. Con questa interpretazione complessiva della vita del santo, l'anonimo scrittore aggiunge il proprio contributo originale, secondo un approccio religioso in linea con la cultura del tempo.

Ma chi si nasconde dietro l'anonimato delle *Vite di Santi* piemontesi? Chi ha rivisitato in chiave anti-demoniaca la *Vita di Savino* (oltre a quelle di numerosi altri santi)? Se la discrezione dell'editore Benvenuti - o il suo rispetto per l'umiltà dell'autore - lasciava intatto il mistero, i suoi eredi provvedono a chiarire tutto, proprio all'interno dello stesso libro. Si è già detto che il frontespizio del primo volume reca la data del 1822; ebbene, nella copia in nostro possesso le pp. 7-8 sono state sostituite con un foglio a stampa aggiunto successivamente, incollato al lembo di quello originario (ritagliato via), e firmato da «gli Eredi di C. L.

Benvenuti», che dedicano l'opera all'allora vescovo di Ivrea, mons. Luigi Paolo Maria Pochettini di Serravalle. La lettera dedicatoria è datata «Ivrea li 15 aprile 1825», e rivela tra l'altro che la raccolta di *Vite di Santi* piemontesi «giunta testè al suo compimento, ha la sorte di vedere la luce ne' fausti giorni del pastoral vostro Ministero» (p. 7 aggiunta; Luigi Pochettini fu vescovo di Ivrea tra 1824 e 1837). Ma soprattutto la dedica rivela che le vite aggiunte rispetto a quelle del Massini sono state scritte da un parroco della diocesi di Ivrea, «il Can.º Gian-Pietro Enrietti Prevosto di Quincinetto».

5. *Il Savino di Enrietti*

Giampietro Enrietti (Quincinetto, 1754-1843)¹ è una delle personalità più interessanti e colte tra gli ecclesiastici della diocesi di Ivrea tra fine Settecento e inizi Ottocento, vale a dire nei movimentati anni a cavallo tra Rivoluzione Francese, età napoleonica, Restaurazione e Risorgimento: già stretto collaboratore di Giuseppe Ottavio Pochettini di Serravalle (vescovo di Ivrea tra 1769 e 1804, zio di Luigi Pochettini)², quando redige le *Vite di Santi* piemontesi Enrietti è vicino ai settant'anni e il completamento della raccolta di Massini rappresenta la sua ultima opera data alle stampe. Giudicato un ecclesiastico filogiansenista, fautore della teologia di Agostino coniugata al razionalismo di età illuminista, Enrietti coglie l'occasione della vita di *S. Savino vescovo* per riproporre quelle dottrine che aveva difeso per tutta la vita³. Come è prevedibile, all'ecclesiastico non importa indagare il problema storico (e meno ancora archeologico) del culto di Savino a Ivrea; ma al canonico non sfugge l'importanza di parlare efficacemente del santo patrono della città proprio ai lettori della diocesi canavesana. E per farlo si concentra non su un miracolo o su un fatto prodigioso della vita, e neppure sull'adorazione delle reliquie; si sofferma invece sulle parole del santo, conferendo valore a una tradizione letteraria medioevale, che riesce persino a collegare alla teologia della Chiesa dei primi secoli (Basilio). Tutto questo perché le antiche leggende, corroborate dalla riflessione sacra, rispondono sempre agli interrogativi del cristiano e dell'uomo di ogni tempo.

¹ Fu prevosto del suo paese natale dal 1808 fino all'anno della morte, ma anche canonico della Cattedrale d'Ivrea, poeta e professore di Rettorica; compose laudi processionali, tra cui un *Inno ai Martiri* (in quartine di tre settenari e un quinario); cfr. C. BENEDETTO, *Storia della Processione Pasquale e delle Sacre Laudi in Tavagnasco*, Ivrea 1925 (alle pp. 8-16 sono pubblicate quattro laudi, prima inedite, di Enrietti: la prima è il citato *Inno ai Martiri*).

² Su tale periodo si veda A. ERBA, *Il Settecento: la vita della diocesi alla fine dell'Antico Regime*, in *Storia della Chiesa di Ivrea. Secoli XVI-XVIII*, a c. di A. ERBA, Roma 2007, pp. 827 s.

³ Cfr. G. TUNINETTI, *Clero e seminari: aspetti e momenti significativi*, in *Storia della Chiesa di Ivrea in epoca contemporanea*, a c. di M. GUASCO, M. MARGOTTI e F. TRANIELLO, Roma 2006, pp. 80-82.

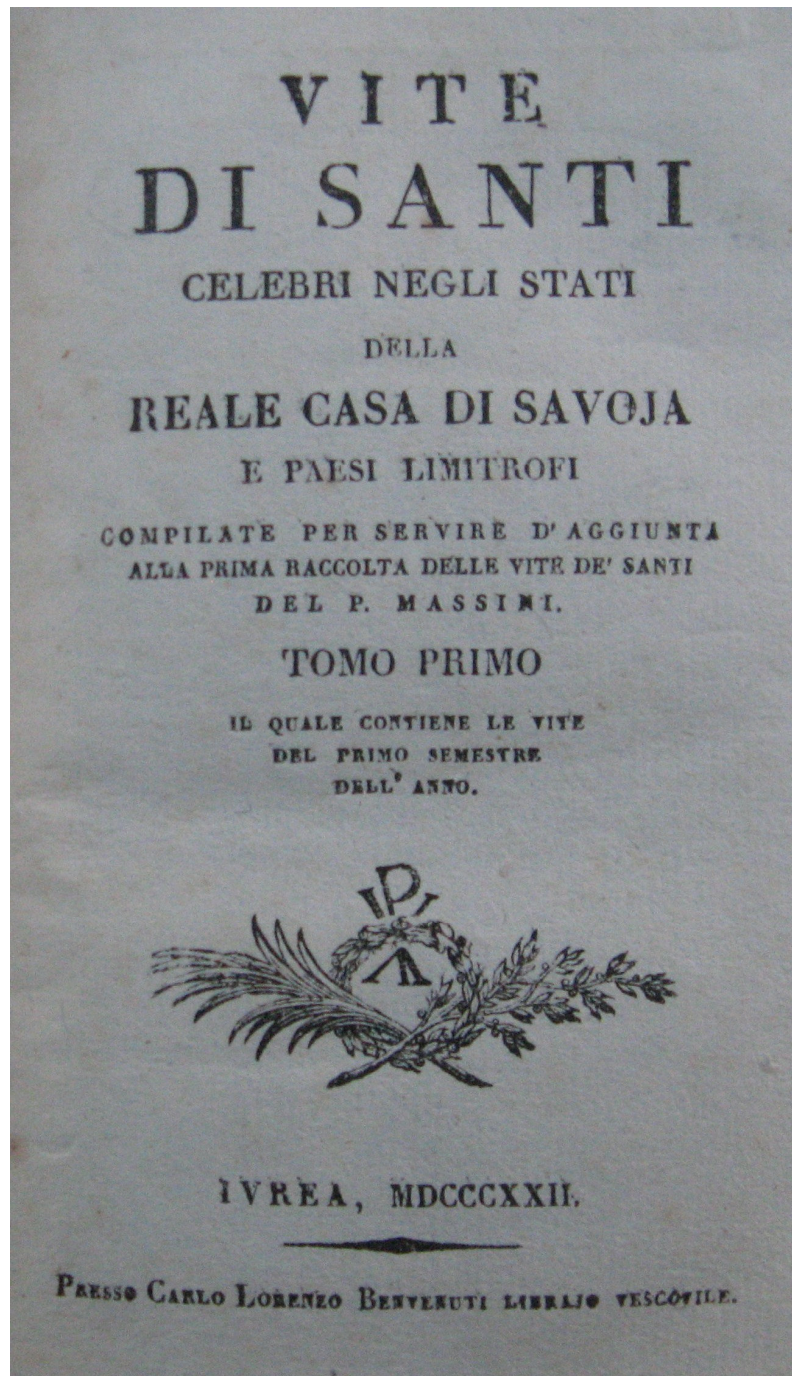


Fig. 1

Il frontespizio delle *Vite di Santi* pubblicate da Carlo Lorenzo Benvenuti, recante l'indicazione dell'anno di stampa, 1822.

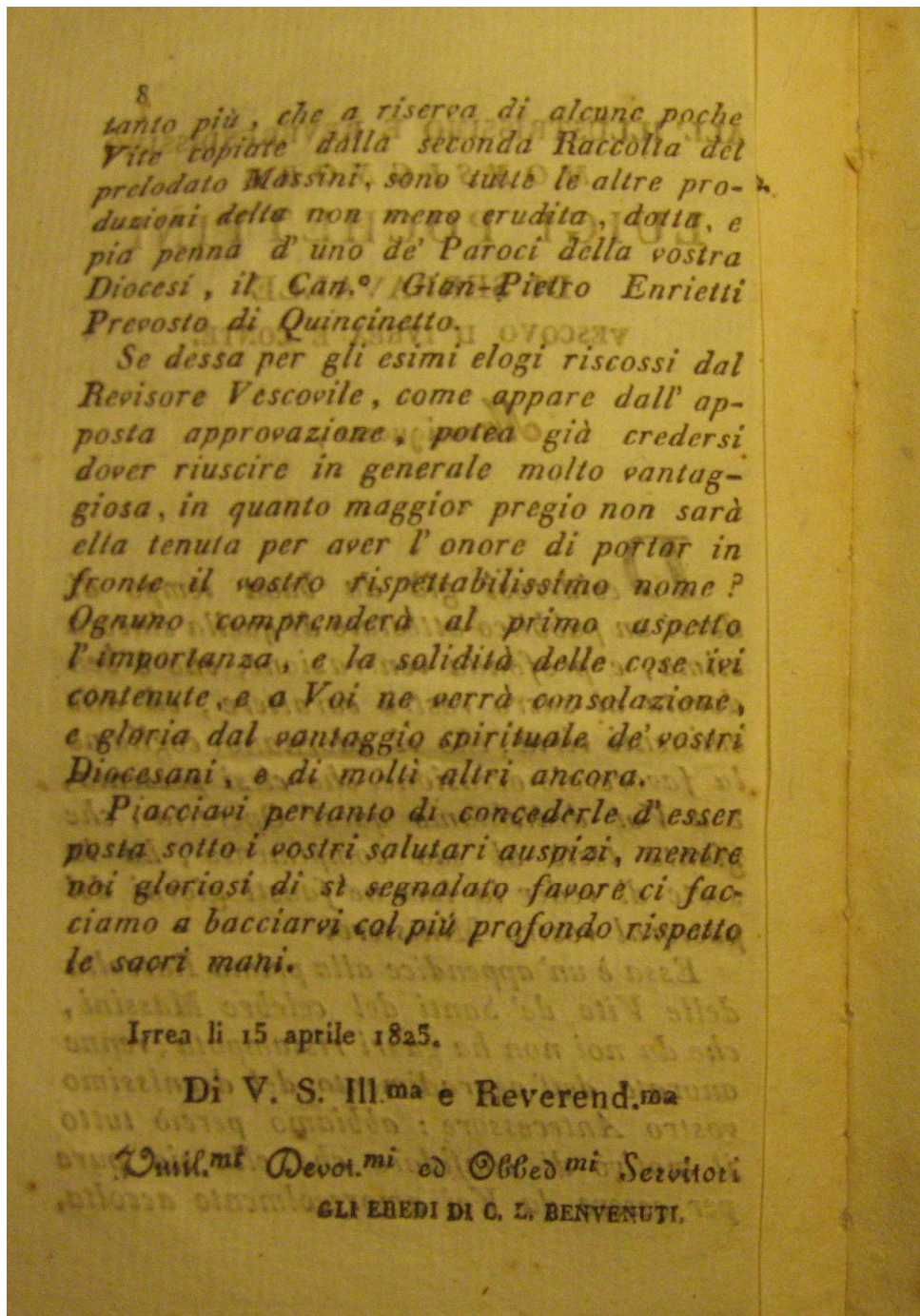


Fig. 2

Il foglio aggiunto dagli eredi di Benvenuti - al posto delle originarie pp. 7-8 del libro - nel 1825; è chiaramente visibile, sul margine destro, il taglio della carta originaria, sul cui lembo è stato incollato il nuovo foglio. Nel primo paragrafo si legge il nome di Gian-Pietro Enrietti.

Breve panorama della poesia in piemontese del Canavese

DARIO PASERO

L'unica opera organica che ci dia conto di quanti in Canavese abbiano scritto in piemontese è la breve raccolta approntata oltre vent'anni orsono da Tiziano Passera¹.

Tale testo, se si esclude la scelta di definire "dialettali" i poeti antologizzati (visto che lo strumento linguistico utilizzato nella quasi totalità di questi testi è la lingua piemontese, cioè la *koinè* letteraria, e non uno dei dialetti canavesani), è comunque non solo una dignitosa base di partenza per l'esame cronologico di quanti, in Canavese o di radici canavesane, hanno scelto di esprimere, più o meno bene a seconda dei casi, la loro ispirazione poetica non in italiano ma nella lingua madre (a *nòstra mòda*), ma anche un utile repertorio di nomi e di dati che potrebbe servire come spunto per una serie di più ampie scoperte o riscoperte.

Vediamo ora di ripercorrere la strada aperta da Passera, riprendendo i nomi e i testi da lui segnalati e ampliando l'esposizione con le dovute integrazioni e osservazioni.

Il secolo XVIII ci offre, pur nella sua ricchezza di produzione in lingua piemontese e nei suoi dialetti, solamente un nome canavesano, cioè quello di Francesco Antonio Tarizzo che, pur nativo probabilmente di Favria, visse a Torino, e in torinese scrisse una sorta di poema epico, all'epoca di grande successo, sull'assedio della capitale sabauda ad opera dei gallo-ispani nel 1706. Tale opera, dal titolo di *L'Arpa discordata*, giuntaci, a testimonianza del suo successo, in varie redazioni manoscritte, è stata pubblicata solo nel 1969 da Renzo Gandolfo per il «Centro Studi Piemontesi» di Torino.

Più ampia e articolata la serie di scrittori operanti nel secolo successivo, inquadrabili, non solo per motivi cronologici ma anche per aspetti più propriamente ideologici, in momenti diversi della nostra storia letteraria. Notiamo, in via preliminare, che tranne uno o due autori tutti usarono per le loro opere il piemontese letterario e non le parlate originarie della loro terra: ciò è dovuto sia al fatto che gran parte di loro vissero e operarono per un tempo più o meno a lungo a Torino sia all'essere all'epoca il piemontese lingua di prestigio (della politica, della cultura, del commercio) di contro ai dialetti locali, sentiti come veicolo di comunicazione esclusivamente orale e quotidiana.

Nella prima metà del secolo, e quindi nell'età della Restaurazione e del primo Risorgimento, scrissero *l'Armita Canavzan*, pseudonimo di (ma non se ne è del tutto certi) Giovanni Maria Regis, originario di Vische, autore di un esile libretto di epigrammi (le *Follie Piemontèise*) stampato a Torino nel 1830, ma in due differenti

¹ T. PASSERA, *Poeti dialettali canavesani*, Edizioni Nuova Europa («La Sentinella del Canavese»), Ivrea 1988.

edizioni: si tratta di pochi componimenti di valore molto scarso, se si eccettua qualche vivace rappresentazione quotidiana e qualche simpatica battuta scherzosa.

Di ben altro spessore l'opera di uno scrittore che si firmava anch'egli con uno pseudonimo. Il *Solitari dla val 'd Breuss* (o più semplicemente *Solitari 'd Breuss* o ancora *SDB*), al secolo Giuseppe Ellena, avvocato torinese (anche per lui pochissime sono le notizie biografiche certe) ma di radici canavesane, come dimostrano non solo il suo *nom de plume* (che rimanda alla Valchiusella o Valle di Brosso, come si usava prevalentemente a quei tempi), ma anche l'attenzione da lui riservata in parecchie sue opere ad argomenti canavesani. Collaboratore del *Parnas Piemonteis*¹, il *Solitari* si eleva sugli altri scrittori di questo ambiente per una scelta coraggiosa e anticipatrice dei tempi: la decisione cioè di usare la lingua piemontese non solo per la poesia (come era abitudine già da molto tempo), ma anche per la prosa. Una prosa che usciva dagli ambiti consueti (il teatro, principalmente) per andare a toccare argomenti di storia, di geografia, di arte, di economia, di cui i suoi contributi al *Parnas* sono una testimonianza eccellente. Ricordiamo le prose relative all'abbazia di Fruttuaria o alla Valchiusella o ancora quella che descrive il corso dell'Orco (*l'Eva d'òr*). Il *Solitari* è noto anche per alcune opere di carattere moralistico e di costume, quale il *Galateo piemontèis*, stampato a Torino nel 1834.

Nella seconda metà del secolo, e soprattutto dopo l'Unità e il passaggio della capitale da Torino a Firenze e poi a Roma, con la conseguente perdita di prestigio sia della città sia della sua lingua, troviamo parecchi nomi, più o meno noti.

Fulberto Alarni, pseudonimo di Alberto Arnulfi, nacque nel 1849 a Torino, ma di famiglia originaria di Valperga. Orfano di madre fin da bambino, dovette seguire il padre (generale dei carabinieri e poi deputato) in varie parti d'Italia. Per tali motivi non poté seguire studi regolari e finì per impiegarsi, appena ventenne, presso la «Società Reale di Assicurazione», per conto della quale dovette nel 1884 trasferirsi a Roma, dove morì nel 1889 (o nel 1888: le fonti sono in disaccordo sulla data) assistito dallo scrittore piemontese di teatro Eraldo Baretta. Tra le sue opere ricordiamo la commedia *Drolarie*, rappresentata ancora oggi a testimonianza della sua vitalità, e i *Sonetti e poesie varie in vernacolo piemontese*, editi postumi (come anche la commedia) a Torino nel 1926, mentre la sua prima raccolta (*Sangh bleu*) è del 1876. I suoi componimenti, per lo più di tono quotidiano e spesso malinconicamente scherzoso, anticipano in alcuni loro quadretti descrittivi le atmosfere del Nino Costa degli inizi della sua carriera poetica. Ricordiamo, nella sua produzione, tutta rigorosamente in piemontese letterario, pochi sonetti che presentano una coloritura linguistica canavesana e un altro, *Roma e 'l Canavèis*, scritto durante il soggiorno romano, soffuso di ammirazione per la capitale e di malinconia per la sua terra.

Di Domenico Vugliano (di Vestignè, 1840–1917), maestro elementare e poi segretario comunale, possiamo solamente dire che fu poeta d'occasione, autore di

¹ Raccolta annuale di mediocri scrittori in piemontese uscita a Torino dal 1831 al 1849, presso l'editore Alliana (per l'anno 1831) e poi da Fodratti per gli anni successivi.

versi mai raccolti in volume, ma stampati su fogli volanti e diffusi tra i partecipanti a pranzi o ad altre ricorrenze per le quali le poesie erano appunto composte.

Nome più noto fu quello di Giuseppe Riva (Ivrea, 1834-1916), avvocato, appassionato oltre che di poesia anche di musica, pittura ed enocultura (era proprietario di una vigna cui accudiva personalmente); fu anch'egli autore principalmente di versi d'occasione, stampati in gran parte nel 1922 nel volume (ristampato poi nel 1977) *Canaveuj*, ad opera del figlio Piero e con la presentazione dell'insigne giurista Francesco Ruffini.

Ben diversa, invece, la figura e la personalità di Luigi Valsoano, nato a Pont Canavese nel 1862 e morto a Torino nel 1906, dopo una vita durissima di lavoro e di emigrazione (visse a lungo in Belgio e in Svizzera). La sua opera, riscoperta grazie alle cure di Tavo Burat che ne ha dato notizia nei tardi anni Ottanta del secolo scorso, consiste nel libro di poesie *Fior dël pavé* (Torino, 1904; ristampato nel 2006), uscito però già l'anno precedente in una prima edizione dal titolo di *Margrite e gratacuj*. Sono versi autobiografici (i primi sono del 1892) di carattere politicamente impegnato, anarco-socialisteggianti, anche se non mancano poesie d'amore; anzi, proprio alle donne, alle sue compagne di lavoro Valsoano (novello, *si parva licet*, Boccaccio del primo Novecento) dedica le sue poesie, con una forte partecipazione, anche emozionale, anticipatrice della questione femminile. In molti dei suoi versi Valsoano si dichiara apertamente "non-poeta" (*Son pa pèr voi ste stròfe, ò leterà,/ son nen poeta mi, l'hai nen 'd coltura;/ iv lasso ij bej giardin, lasseme ij pra/ mi amo ij fior sèmplici, ij frut aspr dla Natura*; Presentassion, vv. 17-20), sentendo fortemente la distanza tra la sua produzione *angagià* (cioè impegnata, politicamente e socialmente) e quella di tono leggero e frivolo della contemporanea poesia piemontese¹. Scrisse in una lingua piemontese comune zeppa di italianismi², che rivela la piena adesione alla lingua parlata a quel tempo, anch'essa infarcita di termini italiani o italianizzanti.

Medico condotto (dal 1896 alla morte) in Valchiussella fu invece Giacomo Felice Saudino (1855-1908) di Vico, autore di una libretto di versi piemontesi (*Fior ëd montagna*, Ivrea 1907; ristampato a cura del Comune di Vico e di altri Enti ed Associazioni nel 2008): è una poesia semplice, che riflette la vita di tutti i giorni, i paesaggi della sua valle, la miseria della povera gente e la fede semplice nella religione dei Padri, in una lingua piemontese letteraria che fa da contraltare alla scelta localistica (il ruegliese) del conterraneo e contemporaneo Péder Corzat Vignòt.

Certamente proprio Pietro Corzetto Vignòt è da considerarsi il poeta canavesano più importante a cavallo tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi

¹ Vale la pena ricordare che proprio in questi anni a cavallo dei due secoli nacque ed ebbe larga diffusione il giornale «L Birichin», palestra in cui scrissero quasi tutti gli autori piemontesi del tempo (tra cui anche un giovane Nino Costa), privilegiando tuttavia un tipo di poesia leggero e scanzonato, brioso e umoristico in cui comunque la "vera" ispirazione poetica era cosa abbastanza rara.

² I pochi versi citati ne sono un esempio evidentissimo.

del Novecento. Sia per la sua scelta linguistica (scelse, firmandosi oltre tutto con la forma locale del suo nome, di usare la parlata del suo paese, poco comprensibile non solo ai piemontofoni, ma addirittura agli abitanti degli altri paesi della valle) sia per i temi trattati, ben lontani dalla tradizione "dialettale" del tempo, fatta o di quadretti eleganti tratti dalla realtà cittadina (la cosiddetta poesia "birichin-a") o di scene oleograficamente descrittive del mondo agreste e montano del Piemonte.

Nato a Rueglio nel 1850 ed ivi morto nel 1921, Péder Corzat visse una vita, almeno nella sua prima parte, piuttosto movimentata: dopo gli studi (non conclusi) al ginnasio-liceo di Ivrea, passò a Torino e poi, con la madre ed una sorella, in Svizzera (dal '75 all'82) e poi ancora a Livorno e a La Spezia, per tornare infine (nel 1908) al suo paese natale, dove visse fino alla morte. I suoi versi sono raccolti nel libro *Stil alpin* (che comprende anche una commedia), uscito a dispense a La Spezia nel 1889 e poi ad Ivrea dall'editore Garda nel 1911 (e ristampato nel 1976). La scelta di usare la sua parlata natia, abbastanza controcorrente – come già detto – in quegli anni, lo obbligò anche ad elaborare una grafia (nessuno aveva mai scritto in ruegliese) che egli presenta nell'introduzione (la *Teknigrafia del dialetto ruegliese*) al suo volume: è una grafia molto complessa ed elaborata (al limite talora del fantasioso) e scarsamente funzionale, ma con una sua logica e coerenza, per la quale anche il famoso linguista Gianrenzo Clivio ha parole di misurato elogio. Alcuni suoi testi sono stati riscritti, e pubblicati sulla rivista «Musicalbrandé»¹, secondo la grafia normalizzata della lingua piemontese e dei suoi dialetti (cioè la grafia definita «Pacotto-Viglongo», che è in grado di riprodurre, con piccole varianti e aggiunte, tutte le forme delle diverse parlate piemontesi), dall'alladiese Giovanni Bono, di cui parleremo tra poco.

Nativo di Cuornè (1839-1922), Giovanni Oberto, pressoché sconosciuto anche ai cultori della poesia piemontese, è autore di un libretto di composizioni poetiche (*Rime Piemontesi dl'antich Frà Martin*, 1915) e di altri componimenti d'occasione con lo pseudonimo di «Magnin 'd Corgnè». Dopo un breve soggiorno in Argentina con un fratello e le nozze con la cognata del grande capocomico e fondatore del teatro piemontese, il cuneese Giovanni Toselli, visse per qualche tempo a Roma (dove diresse la Casa editrice «Bocca»); tornò poi al paese natale, dedicandosi all'insegnamento elementare. Di idee socialiste, fondò la Società di Mutuo Soccorso di Cuornè, mentre le sue poesie si caratterizzano per arguzia e semplicità, ma nulla più.

Da un nome pressoché sconosciuto ad uno arcinoto, almeno per la poesia in italiano, ma riguardo al quale pochi sanno essersi cimentato anche in versi piemontesi. Si tratta di Guido Gozzano (1883-1916), nato a Torino ma (come tutti sanno) di famiglia originaria di Agliè, paese dove soggiornò frequentemente nella sua villa del Meleto. Tra le sue poesie figurano anche due sonetti (*Ij toton*, del 1911, e *Barba*, non databile) in piemontese, che altro non sono se non le traduzioni di

¹ E precisamente nel nr. 59 del 1973.

due sonetti dell'amica poetessa Amalia Guglielminetti (rispettivamente *Le oscure e Catene*)¹.

A Torino nacque e passò gran parte della sua vita anche un altro scrittore di famiglia canavesana, Vittorio Actis Dato di Rodallo di Caluso, noto nel mondo delle lettere con lo pseudonimo di Amilcare Solferini (1870-1929). La sua vita fu alquanto travagliata: lo portò per qualche tempo emigrante in Argentina e poi nuovamente a Torino, dove fu commerciante. Fu autore di molte poesie di grande suggestione e originalità, pubblicate frequentemente sui giornali del tempo (tra cui «L caval 'd bronz» e «'L Birichin», di cui fu anche direttore) e poi in gran parte pubblicate in tre volumi: *Soris e smòrfie* (1894), *Sonèt e rime* (1903) e *Mentre la tèra a gira* (1923), il suo capolavoro. Fu anche autore per il teatro, sia di commedie serie che di «vaudevilles», che incontrarono sempre un buon successo presso il pubblico del tempo. Nelle sue poesie troviamo descritta la vita del tempo, attraverso la rappresentazione di personaggi tratti dalla realtà e di quadri realistici e talora crudi, senza compiacimenti e finzioni, a volte umoristici a volte polemici, ma sempre umanissimi. Specie nell'ultima raccolta, poi, fa la sua comparsa una vena di malinconia che sembra anticipare la tragica decisione presa pochi dopo dall'autore, che morì suicida.

Per concludere il periodo compreso tra la fine di un secolo e la prima metà del successivo ci restano da esaminare ancora due figure di poeti: Francesco Carandini (1858-1946) e don Luigi Tessitore (1863-1949).

Il primo è il famoso storico della città di Ivrea, autore, tra le altre sue opere, di quel monumento che è *Vecchia Ivrea* (1914), ancora oggi studio fondamentale sulla città. Parente alla lontana della famiglia Giacosa (nacque infatti a Collettero Parella, in casa Giacosa), dopo essersi laureato in legge intraprese la carriera prefettizia, peregrinando tra Biella, Roma, Forlì, Verona e Udine, ma nel 1923 (in contrasto col regime fascista) rinunciò alla carriera e si ritirò in Canavese per dedicarsi agli amati studi storici. Anche come poeta Carandini merita di essere ricordato: una sua composizione (*Avi Maria d'Otóber*) del 1905, infatti, firmata con lo pseudonimo di «Chin 'd Parela», oltre a tramandarci parecchi termini della parlata parellese d'allora, è soffusa di una malinconia quasi virgiliana, distaccandosi dalla poesia, in genere superficiale, caratteristica di quegli anni di inizio secolo.

Il secondo, nativo di Montalenghe, fu sacerdote e ricoprì nel corso degli anni svariati incarichi nella diocesi di Ivrea: fu vice-parroco a Strambino, cappellano dell'ospedale di Ivrea e, soprattutto, docente di Matematica in seminario per 43 anni. Autore di parecchie pubblicazioni italiane di edificazione religiosa, i suoi versi piemontesi (scritti in piemontese comune, dal 1888 fino a pochi anni prima della morte) sono stati da lui raccolti in 5 quadernetti manoscritti (conservati presso la biblioteca vescovile di Ivrea) e pubblicati integralmente da chi scrive queste note solo nel 1994/95². Sono poesie che rivelano l'uomo di cultura che guarda con occhio attento la realtà di tutti i giorni, da quella concreta della vita di una città

¹ Entrambi editi nel volume *Le vergini folli*, Torino 1907.

² Nel «Bollettino della S.A.S.A.C.» (Ivrea), XX (1994), pp. 187-236 e XXI (1995), pp. 185-224.

come Ivrea a quella più ampia che coinvolge il mondo: abbiamo parecchie sue composizioni di satira contro idee politiche o civili (il socialismo, il femminismo) e costumi e mode da lui non condivisi. È un peccato, poi, che siano ora introvabili le sue prediche manoscritte (1895-1901), che, secondo le indicazioni date da Camillo Brero nella sua *Storia della letteratura piemontese*, dovrebbero trovarsi anch'esse nella biblioteca vescovile di Ivrea.

Il nuovo secolo si apre con un nome di tutto rispetto, quello di Nino Costa, citato in questa sede più per le sue origini ciriacesi che non per la sua "canavesanità" poetica. Egli infatti, nato e morto a Torino (1886-1945), anche se in alcune sue composizioni ricordò le sue radici canavesane, oltre a quelle monferrine da parte di madre (soprattutto *Canavèis*, del 1928, ma anche *Rassa nostran-a*, *Aque 'd Piemont*, *Mè piemontèis* ed altre), fu il poeta "torinese" e "piemontese" per eccellenza.

Nel secolo appena trascorso abbiamo altre belle figure di poeti canavesani, di nascita o di radici.

Giovanni Drovetti (1879-1958), di Barbania (anche se nato a Sesto San Giovanni, vicino a Milano), autore di molte opere varie in italiano e di alcune poesie piemontesi. Enea Riccardino (1903-1967), medico e poeta di Chiaverano, persona di grandissima umanità e autore di versi piemontesi senza molte pretese (anche se pieni di buon senso), riuniti nel libretto *L viage 'nt la lun-a-Còse dl' àutr mond* (Ivrea, 1961), e di altre composizioni sparse. Giovanni Bono (1901-1982), di origini alladiesi, fu collaboratore delle riviste «Ij Brandé, giornal ëd poesìa piemontèisa», fondata da Pinin Pacòt, e «Musicalbrandé», fondata e diretta da Alfredo Nicola, sulla quale pubblicò la versione in grafia normalizzata di alcune poesie di Péder Corzat Vignòt. Autore di poesie tra le migliori del Novecento letterario piemontese, molte delle quali stampate nel volume *Rime care, Rime dosse* (Torino, 1979), tra i suoi componimenti segnaliamo una testimonianza del parlare di Macugnano (*Monia quacia*), paese al quale è anche dedicato il sonetto in piemontese *Èl paisòt nen tut mè (Brich e ciabòt perdù. Mè mond l'é al pian:/ asfalt rumor fumeria dla sità;/ però am pias diciaré: «So 'd Macugnàn»*. vv. 12-14). Italo De Laurenti (1932-1984), nato a Favria-Oglianico (tale la definizione del comune durante il fascismo), ma alladiese di origini e di vita. Organizzatore culturale (tenne per vari anni un corso di piemontese alla scuola media di Agliè) e riscopritore di usi e tradizioni locali, è autore di un solo libro di poesie piemontesi: *Care muraje*, del 1974, che riprende nel titolo un verso di una famosissima canzone di Angelo Brofferio (*Me ritorn*). Carlo Gallo, noto come *Galucio* (Rivarolo Can.se, 1908-1998), autore di teatro, musicista e attore di grande fama, autore di ben 9 commedie piemontesi ancora oggi portate con successo sulla scena sia dalla compagnia da lui fondata (la «Companìa canavzan-a», ora diretta dal figlio Antonio) sia da altre compagnie, oltre che di numerose poesie che svariano dal melanconico al faceto, dal serio all'ironico, stampate in due libri (*Chicchirichinade 'd Galucio*, del 1979, e *Tarabàcole-Ròbe da nen*, 1986) e riprodotte in parte anche su disco e musicassetta con lettura dell'autore stesso.

Chiudiamo questo brevissimo panorama di poeti piemontesi in Canavese con alcuni nomi di scrittori contemporanei, alcuni ancora viventi altri purtroppo no, quali Francesco Sullioti di Ivrea, Lucia Broglio Germanetti di Borgofranco, Remo Bertodatti di San Giorgio, Rita Giacomino di Sale-Castelnuovo, Maria Teresa Cantamessa Andrina di Ivrea, Giuseppe Giorgio di Ivrea, Ada Marta Benevenuta e Mariuccia Manzone Paglia di Rivarolo, Elsa Oberto di Agliè, Germana Cresto di Feletto, Pier Luigi Franzino di Feletto ed altri ancora.

Proposte di etimologie piemontesi

DARIO PASERO *

A

Aira: aia, cortile; dal lat. *area*; il termine è presente anche come toponimo (nome di luogo), quale per es. Airali, Airasca (col suffisso ligure *-asca*).

Amia: zia (termine arcaico); dal latino *amita* (cfr. franc. ant. *aunte* > franc. mod. *tante*; ingl. med. *aunte* > ingl. mod. *aunt*). Invece la forma piemontese moderna *magna* proviene dalla forma, sempre latina, *magna amita*.

Ampèrmué: prendere in prestito; dal tardo lat. **impermutare*.

Ancheuj: oggi; dal latino *hanc hodie*, "questo giorno di oggi"; termine presente anche nel toscano arcaico, usato da Dante in *Purg.* XIII, v. 52 («Non credo che per terra vada ancoi») e XX, v. 70 («Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi»). Cfr. franc. ant. *encui* e provenzale *ancoi*.

Anciarmé: affascinare, incantare; dal latino tardo *incarminare*, «ammaliare, stregare» (lat. class. *carminare*, «dire formule di scongiuro»). Cfr. franc. *charmer*.

Angrinfé: ghermire; dal longobardo *grifan*, «afferrare con gli artigli» (cfr. italiano *grifo*).

Armognan: albicocca; dal lat. *armenianum (prunum)*, «frutto dell'Armenia» (per analogia etimologia di tipo "geografico" si può vedere anche *persi*, pesca, dal latino *persicum prunum*, «frutto della Persia» e *portugal*, arancia, cioè «frutto proveniente dal Portogallo»).

Articiòch: carciofo; proveniente dal fr. *artichaut*, a sua volta dall'arabo *al harshuf* (lett. «cardo spinoso»), da cui deriva anche l'it. *carciofo* (con eliminazione dell'articolo *al*). Cfr. anche ingl. *artichoke* (anch'esso dal francese).

Arzenté: risciacquare; dal latino tardo *recentiare*, «rinnovare, purificare, rimettere a nuovo i panni» (col fenomeno della metatesi iniziale: re-/ar-). Cfr. il lombardo *resentà*, il franc. *rincer* e l'ingl. *to rinse*.

Avija: ape; dal latino tardo *apicula* (< lat. classico *apis*). Cfr. franc. *abeille*.

B

Bautié: dondolare (e *bàuti*: altalena); dal latino tardo *balticare*, «dondolare».

Bënnà: capanna; di etimo incerto, probabilmente però di sostrato celtico (cfr. engadinese *benna*; francese *banne*, «cestone, tendone»); il Gribaudo (*Él Neuv Gribàud-Dissionari piemontèis*; Torino 1983) ipotizza un preindoeuropeo, **bena*.

Boch: caprone; secondo il Devoto dal lat. **beccus* < (*i*)*bex*, «capra selvatica»; cfr. francese *bouc*, ingl. *buck*, ted. *bock*, oland. *bok*, irl. *boc*, ital. *becco*.

Bogla: fibbia; dal latino tardo *buc(c)ula* (diminutivo di *bucca*); cfr. francese ant. *bocle* (mod. *boucle*), inglese *buckle*, tedesco *buckel*. Il dubbio che permane è se si tratti di latinismo diretto (cioè, appunto, direttamente da latino a piemontese) o indiretto (e nella fattispecie di francesismo).

Bòja (*babòja*): verme, bruco (poi per estensione: insetto); probabilmente dal tardo lat. **boeja*, «(bestia) che sta sul bue».

Braida: terreno coltivato; dal longobardo *braida*, «pianura» (cfr. friulano *braide*, «poderetto recintato»). È presente anche come cognome.

Branda: grappa; dal verbo ted. *brandt*, «bruciare» o da *brant*, «tizzone». Di etimo simile anche *brandé* (alare del caminetto).

Brenn: crusca; attraverso il latino tardo **brinna*, dal gallico **brann*, «scoria, rifiuto» (cfr. prov. *brenn*, francese *bran*, «crusca, sterco»; inglese *bran*, «crusca»; bretone *brenn*, ligure *brenu*, napol. *vrenne*; gallurese *brimu*). Di qui l'italiano mod. *imbranato*.

Brich: altura; di etimo incerto, probabilmente però di sostrato celtico.

Broé: lessare, bollire; dal longobardo *breowan*, «far bollire» (cfr. friulano *brovà*).

C

Calié: calzolaio; dal tardo latino *calceolarius*, o *caligarius*.

Canapia: naso grosso; secondo un'ipotesi dal longobardo *napp*, «naso» (cfr. friulano *nàpe*, «naso grosso»); secondo un'altra invece dall'ebraico *canaf*, «ala» (attraverso un termine in uso nell'ebreo-piemontese).

Caté: comprare; dal tardo latino *captare*, «procurarsi» (cfr. francese *achéter*, da **ad-captare*).

Chìfer: «Chifer» (tipo di dolce); attraverso il milanese *chiffen*, dal tedesco *Kipfer*, «dolce austriaco a forma di mezzaluna». Per metonimia vale anche «manrovescio», cioè uno schiaffo che si dà facendo un movimento «a mezzaluna».

Ciansa: fortuna, possibilità; dal francese *chance*, «sorte, fortuna, possibilità».

Ciòca: campana; dal tardo latino **clocca* (cfr. francese *cloche*).

Ciovenda (*Cioenda*): siepe (siepe rustica a chiudere un prato); dal lat. tardo (*area*) *claudenda*, «zona che si deve chiudere» (cfr. italiano *chiudenda*).

Ciap: cocchio, pietra; probabilmente da una base celto-ligure *clap*, «pietra» (cfr. prov. *clap*, «sasso, ciottolo»); da questo termine deriva *ciaplé*, «pietraia», e di seguito vari toponimi: Clapey, Chiappili, Chiappera... Pertanto l'espressione popolare *rompe ij ciap* significa «rompere le stoviglie».

Ciupiné: sbevazzare; dal francese *chopiné* (< *chopine*, «mezzo litro»); cfr. tedesco *Schoppen* «quartino».

Comba: valletta stretta e incassata; di etimo incerto, probabilmente di sostrato celtico (cfr. cimbrico *civris*).

Cròta: cantina; dal lat. dotto *crypta* (a sua volta dal greco *krypte*, dal verbo *kryptein* «nascondere»), «luogo nascosto, sotterraneo» (cfr. ital. *cripta*, di etimo dotto, e *grotta*, di etimo popolare).

D

Darmage: danno, peccato; cfr. ant. fr. **dalmage* e fr. mod. *dommage*; dal lat. *damnum* (divenuto poi **damnaticum*/ **darmaticum*/ **dalmaticum*).

Dësbandi(sse): spalancare, sbocciare, (fig.) rivelare; probabilmente dal tardo lat. **de-exbandire*, a sua volta dal gotico *bandwô*, «segno» (da cui anche l'italiano «bando» e «bandiera»).

Dësblé: distruggere, rovinare; dal latino *de-ex-bellare*, «sconfiggere, rovinare completamente».

Dësloé: slogare; dal tardo latino *de-ex-locare*, «mettere fuori posto».

Dësmoré(sse): rallegrare, trastullarsi, passare il tempo; dal lat. tardo **de-exmorari* «passare il tempo» (cfr. *dësmora*, «giocattolo»).

Dil: dito; dal latino tardo *digitillum*, «piccolo dito» (mentre l'it. «dito» da *digitum*).

Dòira: corso d'acqua; dal gallico **doira*, «corso d'acqua» (cfr. gli idronimi Duero/Douro, Durance, Drava).

Dru: fertile: attraverso il tardo latino, dal gallico **dru*, (cfr. ant. irlandese *druith*, «compatto»); di etimo simile *drugia* (letame).

E

Ēdcò: anche; dal latino *de caput*.

Ēntreivé: comprendere (nel gergo dei commessi torinesi di negozio); cfr. spagnolo *entravar*, «capire» (probabilmente attraverso le migrazioni degli ebrei dalla Spagna al Piemonte).

Eva: acqua; dal latino *aqua*, attraverso la forma tardo-latina **aiwa*.

F

Fagnan: scansafatiche; dal fr. *fainéant*, «fannullone» (< *faire neant*, «fare nulla»).

Fàuda: grembo; dal tardo latino *falda*, «grembo» (probabilmente dal franco; cfr. ant. fran. *faude* e l'italiano *falda*).

Fèja: pecora; dal latino *feta*, «pecora» (>*fea*).

Fiap: molle; dal longobardo *flap*, «floscio» (cfr. friulano *flàp*, «vizzo, appassito»).

Flin-a: stizza, collera; cfr. il tedesco *flennen* «piagnucolare».

Fòta: errore; dal latino *fallita* (<*fallere*); forma arcaica *falta* (cfr. fr. ant. *falte*); cfr. fr. *faute*, ingl. *fault* (francesismo).

Focòl: solino (colletto rigido della camicia); dal francese *faux-col*.

Foson: abbondanza; dal latino *fusio*, o direttamente o attraverso il francese *foison*.

Fot: stizza, rabbia; cfr. tedesco *Wuth*, «stizza».

G

Gage: pegno; cfr. franc. *gage*, «pegno, garanzia» (da cui *engager* e l'italiano «ingaggiare, ingaggio»), di origine germanica (cfr. Dante, *Paradiso* VI, 118: *Ma nel commensurar d'i nostri gaggi*: nel significato di «premi»).

Galaverna: brina gelata; attraverso il latino tardo **galaberna*, dal gallico *galerne* (cfr. gaelico *gwalarn*, «vento del nord»).

Galup: ghiottone (se detto di persona), sopraffino (se detto di cibo); attraverso il milanese *galupp* (cfr. it. ant. *galoppo*), «garzone», dal francone *Wala Klaupan*, «uomo di fatica, servitore addetto alle salmerie» (poi, per metonimia, «persona sempre affamata; ghiottone» e, per successiva metonimia, «cosa che desta ingordigia»).

Ghirba: vita (termine gergale, nell'espressione *salvé la ghirba*); attraverso l'italiano («salvare la ghirba»), dall'arabo *ghirba*, «otre di pelle».

Gigèt: brio; cfr. celtico *gig*, «solletico, brio» (cfr. la vivace danza chiamata «giga»); stessa origine per il termine *gigg* («brioso»).

Giuss: succo; dal latino *jus* («brodo, succo»), o direttamente o attraverso il francese *jus* (cfr. anche inglese *juice*).

Gram: malvagio; dal longobardo *gram*, «triste, irato» (cfr. comunque anche l'italiano *gramo*, nel senso di «triste, disperato»).

Grupia: greppia; come anche l'italiano, dal longobardo *kruppja*, «greppia».

L

Lam: fiacco, allentato, lento (debole), molle; dal germ. (Longobardo) *lam*, «debole, indebolito» (cfr. friulano *làmi*, «insipido»).

Laserta (var. *laserda*): lucertola; dal lat. *lacerta* (in it. invece dal diminutivo *lacertula*); cfr. fr. *lézard* e ingl. *lizard*.

Lapé: mangiare, leccare avidamente; dal longobardo *slappôn*, «leccare rumorosamente».

Lesna: lesina; come anche l'italiano, dal germanico **alisna*.

Lòbia: balcone, terrazza (e poi, per metonimia, «ampio cappello maschile»); dal longobardo *laubja*, «portico, loggiato» (cfr. friulano *lòbie*).

Lòdna: allodola; dal latino *alauda* (da cui anche il nome scientifico dell'animale *Alauda arvensis*); come termine gergale della «mala» torinese indica la «guardia di finanza».

Lòfi: debole, malandato; attraverso il milanese *loffì* («floscio») dal germanico *laufen*.

Loiro: ghiro, lontra (fig.) damerino; dal tardo latino *loyrum* (cfr. francese *loir*); all'accrescitivo (*loiron*) vale, gergalmente, «scioperato, poltrone» (< *lòira*, «ozio, pigrizia»).

Losné: lampeggiare; dal tardo latino *lucinare*, «lampeggiare», a sua volta dal latino *lux*, «luce» (e così *lòsna*, «lampo», dal tardo lat. *lucina*).

M

Mach: solamente; dal latino *ne magis quam*; anticamente: *anmach*, *nomach* (forme comunque in uso ancora ai nostri giorni in alcune zone della regione).

Magon: angoscia, tristezza; dal longobardo *magò*, «stomaco».

Mantil: tovaglia; dal latino tardo *mantile* (diminutivo di *mantum*), «salvietta, tovaglia» (cfr. spagnolo *mandil*).

Marela: gomito; alcuni studiosi ipotizzano dal celtico *marra*, «monticello, mucchio».

Masca: fattucchiera; secondo un'ipotesi dal tardo lat. *masca*, «strega» (termine presente nell'Editto di Rotari del 643), forse da collegare alla forma longobarda **mask*, «scuro»; oppure, secondo un'altra ipotesi (in F. Mistral, *Lou tresor dóu Felibrige*, Aix-en-Provence, 1878-1886), dal tardo lat. *magica* (cfr. prov. *masco*).

Masera: muro a secco, trincea; dal lat. *maceria*, «muro a secco».

Masnà: bambino, ragazzo; dal latino tardo *mansionata*, «gente di casa» (< lat. *mansio*, «casa»); cfr. ital. *masnada*.

Melia: granturco; dal latino *herba medica* o *herba *milica*.

Minusié: falegname, ebanista; dal tardo latino *minutiarius*, da *minutiare*, «tagliare a piccoli pezzi».

N

Nacc: camuso; il Levi (nel *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*; Torino, 1927) lo dà come derivato da *nas*, senza però aggiungere altre spiegazioni.

O

Ofela: focaccia; dal lat. *offa*, «focaccia».

P

Paireul: paiolo; dal tardo lat. (su base celtica) **pariolum* (diminutivo di *parium*, «caldaia»).

Pata: straccio; dal longobardo *paita*, «veste» (cfr. milanese *pata*, «straccio»; friulano *patéle*, «striscia di panno»).

Picé: piccola brocca, bicchiere di coccio; attraverso il lat. med. *pecheria* dal longobardo *behhari* (cfr. tedesco mod. *becher*, «calice, coppa»)

Pioré: piangere; dal latino *plorare*, «gridare, piangere».

Pòis: pisello; dal francese *pois*, «pisello», termine che, presumibilmente intorno al secolo XVII, ha sostituito l'originario (ancora adesso in uso nelle parlate del Piemonte orientale) *arbion* (dal lat. *arvillionum* < *arvus*).

Prèt: paga (in genere la "paghetta" degli studenti); dal francese *prêt*, «prestito, paga (dei soldati)».

R

Rabi: attizzatoio; dal lat. *rutabulum*, «paletta per il fuoco, mestolo» (il vocabolo piemontese ha anche un valore osceno).

Ràcola: cianfrusaglia; probabilmente dal lat. *recula* (diminutivo di *res*), «cosetta, cosa di poco conto».

Ravagé: saccheggiare; dal tardo latino **rapaciare*.

Ribòta: baldoria; probabilmente dall'ant. francese *ribaud*, «crapulone» (cfr. ital. *ribaldo*), a sua volta dal germanico *hriba*, «donna di malaffare».

Robiòla: robiola; dal lat. tardo *rubeola*, «(formaggio) di colore rossiccio».

Rol: quercia; dal latino *robur*, «quercia» (cfr. l'italiano *rovere*).

S

Sàber: sciabola; dal fr. *sabre*, «sciabola» (cfr. anche ingl. *sabre*, francesismo)

Sambajon: zabaione; due ipotesi: 1. dal fr. ant. *chaud bouillon*, «bevanda calda»; 2. attraverso il latino, dal dalmatico *sabàia*, «sorta di birra di origine dalmatico-illirica» (del termine dà testimonianza San Girolamo).

Sanerà: crauti; dal ted. *SauerKraut*, «cavoli acidi», con adattamento alla fonetica piemontese.

Sangiut: singhiozzo; dal tardo latino **singluttum* (per metatesi dal latino classico *singultum*).

Savèrdon: randello; dal tardo lat. *savardum*, «terreno incolto» (cfr. ant. francese *savart* o *sauvart*).

Savuj: pungiglione; forse dal tardo lat. *exacuculum*, «aculeo».

Sbardlé (o *Sbardé*): spargere, gettare alla rinfusa; dal tardo lat. *exbardare*, «togliere i finimenti».

Sbaruvé: spaventare, terrorizzare; dal tardo lat. *expavorare*, «terrorizzare».

Sèrvan: folletto, riverbero di sole; dal latino *silvanus*, «abitante dei boschi, spiritello dei boschi».

Sgòrgia: airone; probabilmente di sostrato celtico.

Sislonga: divano, poltrona-letto; dal francese *chaise-longue*, «sedia a sdraio».

Slòira: aratro; dal latino tardo **aceloria* (*acies celoria*), «lama tagliente» (cfr. anche il cognome Celoria).

Sludié: luccicare, lampeggiare; dal tardo latino *ex-lucidare*, «far chiaro» (cfr. anche *sludi* «lampe»).

Sombr: oscuro; dal tardo latino **sub-umbrosus* (cfr. franc. *sombre*; ingl. *somber*).

Splù: scintilla, favilla; dal tardo latino *explusa* (metatesi da *expulsa*) dal verbo *expellere*.

Stabi: recinto, stalla; dal latino *stabulum* (cfr. franc. *étable*, inglese *stable*, italiano arcaico *stabbio*).

Stèrnia: selciato; dal latino *sternere* (cfr. anche *sterna* «selce»).

Strach: stanco; dal longobardo *strk*, «teso, tirato».

T

Tafié: mangiare smodatamente; dal tardo lat. *tabulare*, «stare a tavola» (< *tabula*).

Tèggia: capanna (forma biellese); probabilmente di sostrato celtico.

Tòla: latta; dal latino *tabula*, «tavola».

Trìfola: tartufo; dal latino tardo **trufera* (<lat. *tuber* <osco-umbro *tufer*); cfr. franc. *truffe* (ingl. *truffle*).

V

Vaité: sbirciare, spiare; dal germanico *wahtan* (cfr. ant. francese *guaitier*; italiano *guatare*).

Verna: ontano; probabilmente di sostrato celtico.

* Queste proposte di etimologie di parole piemontesi vogliono essere solamente delle ipotesi, da cui si potrà partire per una ricerca scientificamente fondata ed ineccepibile. In questo primo manello di termini ho evitato accuratamente i termini che si possono classificare con sicurezza come italianismi, la cui origine è quindi ovvia e va ricercata nell'influsso che la lingua italiana ha esercitato (e continua a esercitare) sul piemontese in particolare dal secondo dopo-guerra ad oggi.

Demarchi: quando il tempo era di metallo

ADELE ROVERETO



Roberto Demarchi si rivela, ancora una volta, straordinario e sensibile interprete della cultura greca nella sua nuova creazione, esposta, tra giugno e luglio scorsi, presso la Galleria Ferrero di Ivrea e intitolata *Esiodo: quando il tempo era di metallo*. Partendo dall'assunto dell'autore greco, che nelle *Opere e giorni* riconosceva cinque età dell'uomo, l'artista elabora cinque eccezionali dipinti ispirati alle fasi che, secondo il giudizio esiodeo, contraddistinguevano il faticoso cammino dei mortali. Il linguaggio binario di Demarchi, cifra originale su cui si articola tutta la sua produzione, si presta magistralmente a un'indagine filosofico-letteraria finalizzata a spiegare il comportamento della stirpe umana e le cause della sua involuzione e del suo degrado morale. Il quadrato assurge a chiave di volta in ciascuna opera, divenendo l'elemento catalizzatore di tutta l'analisi esiodea.

Nell'età dell'oro, costituita di tre quadrati concentrici, la morbidezza serica e la lucentezza del giallo esprimono la primigenia felicità goduta dagli uomini in una

sorta di Eden perduto, ove, tuttavia, le granulosità del colore lasciano intuire la prossima dissoluzione di tale stato di beatitudine. L'età dell'argento fa trasparire il progressivo decadimento dell'umanità attraverso la corrosione del perimetro del grande quadrato centrale, color del raggio lunare frammisto a tonalità più calde, che appare slabbrato nella parte inferiore: la schiatta dei mortali ha iniziato a perdere l'integrità morale, fulcro della felicità, e appare proiettata verso una dimensione molto meno nobile, dominata dalla stoltezza, come è dimostrato dal quadrato centrale appoggiato su due rettangoli, uno rosso fuoco simbolo del futuro spargimento di sangue, e uno nero, metafora della morte imminente. Nell'età dal bronzo si assiste all'imbarbarimento della società e al suo abbruttimento. Gli esseri viventi, cancellata ogni parvenza di umanità, si combattono ferocemente con l'unico desiderio di sopraffarsi, ebbri del sangue altrui: il colore rosso, protagonista assoluto della scena, acquista una valenza dirompente nella lunga e stretta striscia che divide verticalmente l'opera, simbolo di un lungo, inesorabile fiume di morte che tracima da entrambi i lati per formare due orridi laghi traboccanti di sangue. Qui l'arte di Demarchi tocca i vertici della pura angoscia e dell'orrore nel descrivere il dramma di una società regredita allo stadio primitivo, i cui componenti non hanno altro scopo nella vita se non quello di uccidere il maggior numero dei propri simili e nel modo più brutale possibile. Stirpe sorta dai frassini, è chiamata da Esiodo quella appartenente all'età del bronzo, con preciso riferimento a quel tipo di legno, il frassino per l'appunto, di cui erano fatte le lance, simbolo di forza, ora deviata in atroce crudeltà.

L'età degli eroi segna una marcata evoluzione rispetto al mondo precedente: anche questa è un'epoca di lotte e di stragi, ma entrambe hanno come obiettivo ultimo la riparazione di torti e ingiustizie - reali o presunti - e, per di più, sono attuate da semidei, ovvero eroi, nell'accezione che i termini avevano nella mitologia greca. I valorosi achei che parteciparono alla spedizione a Troia e i Sette contro Tebe combatterono una guerra feroce, segnata talora dal fratricidio e dal tradimento, ma anche da episodi gloriosi, evidenziati dai quadrati dorati, in parte erosi a rivelare il nero sottostante e sovrastati da un inquietante rettangolo di sangue: il dramma personale di ciascun eroe (a cui, circa tre secoli dopo Esiodo, Eschilo e Sofocle daranno la dimensione della più straziante angoscia esistenziale) rivive in ogni singolo quadratino sbrecciato. E, infine, l'età dal ferro vede il ritorno ad una società né eroica né infame, ma semplicemente "umana", contraddistinta da debolezze e passioni, da miserie e slanci emotivi, definita da un quadrato centrale dallo straordinario colore rosato chiuso in un alone nero: il sangue versato dagli eroi sembra essere ricaduto sull'ultima stirpe, diluito e stemperato attraverso un cammino di sofferenze non scevre, tuttavia (come afferma Esiodo), di beni, di cui il rettangolo dorato di sfondo diviene il simbolo.

Redazione e amministrazione:
Associazione Culturale "I Luoghi e la Storia"
Via Gen. Perotti, 5 - 10015 Ivrea (TO)

L'ARDUINO
è una pubblicazione *on line*
realizzata senza l'utilizzo di pubblico denaro

Tutti i diritti sono riservati

È vietata ogni riproduzione integrale o parziale di quanto contenuto in questa
pubblicazione senza l'autorizzazione degli autori e della redazione

L'Associazione Culturale "I Luoghi e la Storia" promuove anche
la pubblicazione del periodico:

L'ESCALINA
Rivista semestrale di cultura letteraria, storica, artistica, scientifica
edita dalla Tipografia Litografia Bolognino Davide & C.